'ANNO 58 — MATTINO — TORINO Venerdì 15 Agosto 1924 — MATTINO — NUM. 195

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Col numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 60 —	32,50	18 —
	Estero	» 110 —	62 —	30 —
Senza il supplemento del Lunedì	Italia e Colonie	L. 56 —	29,50	16 —
	Estero	» 135 —	68 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Peccato contro lo Spirito

I popolari espulsi dal loro partito per averne rinnegato i principii ed infranta la disciplina a favore del fascismo, hanno costituito una «Associazione per l'azione politico-sociale» col titolo di «Centro nazionale italiano». Confrontando i nomi colla realtà, si constata che è un brillantissimo caso della montagna partoriente il topolino. Trattasi, infatti, di pochissimi capitani — chiamarli generali sarebbe proprio una esagerazione — privi affatto di soldati. E se ne potrebbe anche, in sede di commento politico, tacere, se non ci fosse, nella condotta di costoro, qualche elemento indicatore del basso livello di morale politica a cui, in certi ambienti fortunatamente ristretti, si è scesi in questo momento della vita italiana; e se il loro caso e i loro atteggiamenti non dovessero servire di utile monito affinchè non si prendano dirizzoni e cantonate pericolose in materia assai delicata per la pace interna dell'Italia, e non dell'Italia soltanto.

Nel programma del «Centro nazionale», che i giornali hanno pubblicato ieri, la parte più importante, l'unica veramente sostanziale, è quella taciuta: e se qualcheduno parlerà, in proposito, di poco cristiana dissimulazione, la colpa non sarà nostra. Il vero programma, infatti, dei clericofascisti — questo è il loro nome esatto, e non già «Centro nazionale»: essi non sono «centro», ma «estrema destra»; non sono «nazionali», ma contro gl'ideali della Nazione — è (anche se rimanga pio desiderio) quello di lavorare a disgregar il P. Popolare per il vantaggio del fascismo e del Governo fascista, di cui sono devoti, incondizionati fautori. Ed è proprio di questo filofascismo ad oltranza che nel programma non si fa parola: fascismo, governo fascista, Mussolini non sono neppure nominati; come non si parla di delitto Matteotti, di Ceka, d'illegalismo, di libertà di stampa, della normalizzazione, e via dicendo. Tutto questo, che forma l'attualità politica italiana, è passato sotto silenzio in un programma che pure pretende delineare una «azione immediata nelle odierne condizioni del Paese».

Vero è che i clericofascisti dicono di volere la pacificazione interna. Ma quale pacificazione interna, e come? Va benissimo il ripudio di «ogni intransigenza»; va benissimo la «temperanza e civiltà di forme»; va ancor meglio che «all'interesse del paese debba essere posposto e se occorra sacrificato quello dei partiti e delle fazioni». Ma come intendono, i clericofascisti, di conciliare questo programma col pieno appoggio al Governo fascista, che ha riproclamato pur ieri la sua intransigenza e la identità del partito colla nazione, e i cui organi non sospendono di parlare della «seconda ondata» se non per svolgere il motivo de «la conquista dello Stato», cioè della esclusione da esso di tutti i non fascisti? E quando il programma dice che «l'Associazione accetta e propugna tutte le libertà statutarie che sono intese ad armonizzare la pacifica convivenza delle diverse opinioni e tendenze, pur mantenendo quelle libertà nei limiti imposti dal rispetto all'ordine stabilito ed ai principii religiosi etici e sociali, da essa accettati come norme fondamentali dello Stato»: che cosa, insomma, intende con questo? Accettano, i clericofascisti, tutte le libertà statutarie, o soltanto alcune? credono che i limiti ad esse posti dalle leggi vigenti bastino, o che occorrano altri limiti più ristretti? E — tanto per precisare — approvano o non approvano i decreti contro la stampa, e la soppressione della libertà di riunione a danno delle opposizioni? Credono che «la vera osservanza del primo articolo dello Statuto del Regno», di cui parlano, significhi la soppressione dell'uguaglianza dei culti innanzi alle leggi, e della libertà religiosa? o che intendono dire? «Sia il vostro discorso: sì, sì; no, no», disse Gesù. Leggono il vangelo, i clericofascisti; o gli preferiscono i discorsi dell'on. Mussolini?

Il programma parla di «applicazioni morali che dal principio religioso discendono». Discenderanno, crediamo, anche sul terreno politico: non saranno certo dei cattolici a sostenere che la politica non ha assolutamente a che fare con la morale. Ebbene, la morale politica del fascismo — violenza squadrista o violenza governativa — l'approvano essi? Credono che, nel presente momento della vita politica italiana, non ci sia un problema morale, al centro di tutto? O ritengono, invece, che l'urgenza sia per le «leggi fasciste» sulla stampa e la banca, che l'urgenza sia — come pensa l'on. Gray, e, pare, l'on. Mussolini con lui — la creazione di una potenza bancaria che appoggi il fascismo?

Si potrebbe seguitare ancora, specialmente a proposito della politica internazionale abbozzata nel programma, che non si capisce come possa conciliarsi col nazionalismo, — anticristiano ed anticattolico — credo ufficiale del regime sostenuto dai clericofascisti. Ma preferiamo concludere con due osservazioni: la prima è che i clericofascisti rischierebbero, contaminando interessi religiosi e cattolici colla politica filofascista, di far rinascere l'anticlericalismo in Italia, se non fosse il buon senso del popolo italiano, l'equilibrio delle opposizioni, e la saggia riservatezza del Vaticano, il quale continuerà anche in futuro a mantenersi nettamente ed effettivamente distinto da questi suoi pochissimo oculati servitori. La seconda, che se la religiosità e la morale cristiana non fossero troppo grande cosa, e il clericofascismo troppo piccola, questo comprometterebbe il prestigio delle prime; giacchè ci si domanderebbe come mai quella religiosità e quella morale permettano di sostenere una situazione politica che ha per esponente la Ceka e il delitto Matteotti.

Cristo e il cristianesimo sono belli, e ciò non odono. Ma i clericofascisti, che parlano in loro nome, peccano contro lo Spirito: il peccato che non ha perdono.

I rapporti tra il partito fascista e i combattenti

Consigli dell'on. Mussolini al Direttorio - Il fascismo e la Massoneria - La stampa del partito
Il sindacalismo fascista - Com'è accolta dai giornali la costituzione del Centro cattolico

Roma, 14, notte.

Com'è noto dopo la sua prima seduta, il direttorio nazionale del partito fascista si è recato a Palazzo Chigi trattenendosi a colloquio col presidente del Consiglio. Il colloquio, oltrechè per dare comunicazione all'on. Mussolini dei primi atti del nuovo organo direttivo, è stato sollecitato anche perchè questo potesse avere dalla parola del capo del partito e del Governo una direttiva precisa circa alcune particolari delicatissime questioni non esaurientemente affrontate dal Consiglio nazionale, come quella dei rapporti coi combattenti.

Su questo argomento il colloquio del direttorio con il capo del Governo si imponeva tanto più in quanto l'on. Mussolini, dopo la chiusura dei lavori del Consiglio nazionale, aveva conferito lungamente col Comitato direttivo dell'Associazione combattenti recatosi espressamente a Palazzo Chigi. Il direttorio ha voluto appunto sapere se il convegno di Palazzo Chigi avesse modificato in qualche maniera, sia pure soltanto tendenzialmente, la situazione fra combattenti e fascisti. Ora, secondo quanto ci consta, l'on. Mussolini ha confermato che nessun passo verso la «detente» è stato fatto con il colloquio di Palazzo Chigi e che la posizione ufficiale dell'Associazione combattenti resta, nei confronti del fascismo e del Governo, immutata. Egli ha però espresso l'opinione che l'atteggiamento stesso dell'Associazione nazionale combattenti esclude da parte dei fascisti l'opportunità di una presa di posizione nettamente ostile ed ha invitato la direzione del partito ad attenersi a tali direttive.

In conformità di questa tattica di amichevole attesa, l'on. Mussolini avrebbe anche manifestato l'opinione che non si debba procedere a sanzioni immediate nei riguardi degli on. Viola e Ponzio di San Sebastiano, due combattenti fascisti che sostennero strenuamente l'ordine del giorno di Assisi. Il capo del Governo ha pure lasciato intendere che la complessa e delicata questione potrà essere meglio esaminata nell'autunno prossimo quando si sia chiarita la situazione generale.

In seguito a queste indicazioni del capo del Governo, stamane è tornato a riunirsi il direttorio nazionale, il quale ha proseguito nella discussione generale dei temi politici all'ordine del giorno prospettando i concetti da mettere in rilievo nella circolare da inviarsi alle Federazioni. Per quanto riguarda i combattenti, il direttorio ha opinato che, dato il carattere peculiare dell'Associazione nazionale dei combattenti, che non è un partito politico ma una Associazione, nulla osti all'appartenenza dei fascisti combattenti all'Associazione medesima. Così ciò è stato risposto al quesito proposto da numerosi combattenti fascisti: se fosse o no compatibile la loro permanenza nell'organizzazione. Il direttorio, anzi, ha ritenuto e ritiene opportuno che i fascisti, i quali rivestono la qualità di combattenti, si iscrivano all'Associazione nazionale dei combattenti bene inteso senza rinnegare le proprie idee, anzi per svolgervi, nell'ambito delle possibilità consentite, in seno ad una organizzazione non a fini prevalentemente politici, un'azione in senso fascista.

Il direttorio ha quindi esaminato i rapporti tra fascismo e Massoneria onde studiare la migliore applicazione del deliberato del Consiglio nazionale riaffermante la incompatibilità. Sono state respinte alcune proposte, assai radicali, di lotta contro le sette segrete e si è stabilito invece di invitare le Federazioni, nella circolare, alla più oculata vigilanza contro l'infiltrazione della Massoneria nel fascismo e nelle amministrazioni rette dai fascisti.

Per la stampa ha svolto una breve relazione l'on. Maraviglia esponendo la situazione della stampa del partito e di quella non ufficiale nei confronti del Governo. Si è proposta l'istituzione di un ufficio unico di corrispondenza per i quotidiani e settimanali fascisti in maniera da garantire l'unità di indirizzo dei giornali di partito. Si è anche approvato il progetto, già ventilato, di tenere una riunione di direttori dei quotidiani e settimanali del partito sotto la presidenza dell'on. Mussolini.

Fissate le direttive della circolare, il direttorio chiuse i suoi lavori dando mandato alla Commissione esecutiva di concretare in termini precisi il testo della circolare medesima. La Commissione esecutiva ha iniziato i suoi lavori con l'intervento di tutti i suoi membri oggi stesso. Stasera poi la Commissione si è recata a Palazzo Chigi. Il direttorio tornerà a riunirsi in seduta plenaria il 2 settembre prossimo venturo. Intanto è stato diramato un comunicato riassuntivo dei lavori di questi giorni, il quale dice:

«Il direttorio del P. N. F., nelle sedute di ieri e di oggi, presenti tutti i suoi componenti, ha preso in esame preliminare tutte le deliberazioni di massima del Consiglio nazionale. Dopo avere stabilito, in ordine ai problemi fondamentali di organizzazione e di azione politica, il funzionamento del direttorio, che per ora sarà convocato due volte al mese, si è proceduto alla nomina della Commissione esecutiva così composta: on. Farinacci, Forges-Davanzati, on. Maraviglia, Melchiori, al quale sono state affidate le funzioni di segretario della Commissione. L'onorevole Barnaba, medaglia d'oro, ha assunto le funzioni di segretario amministrativo e parteciperà alla riunione della Commissione esecutiva. Il direttorio ha quindi definito le prime fondamentali istruzioni da comunicare alle federazioni, per l'esecuzione dei principali deliberati dal Consiglio nazionale, essenziale quello per l'azione interna ed esterna contro la Massoneria. Per quanto riguarda la condotta dei fascisti inscritti nelle sezioni combattenti, le Federazioni continueranno nell'esecuzione delle norme già date specie in considerazione della peculiare attività spettante all'Associazione come ente di tutela degli interessi dei combattenti. Il direttorio ha quindi fissato in massima le direttive per il lavoro della Commissione incaricata dello studio delle riforme legislative, dando mandato all'on. De Marsico e al prof. Masi di riferire entro breve termine. Infine ha deliberato di erogare la somma di L. 50.000 a favore degli operai impegnati nella vertenza delle miniere del Valdarno. La prossima riunione plenaria del direttorio è fissata per il giorno 2 settembre. La Commissione esecutiva che ha assunto per parte di tutti i suoi componenti compiti di attività quotidiana avrà riunioni plenarie e continuative».

Problema di alto valore politico

Abbiamo riferito un recente articolo del generale Bencivenga, il quale segnalava i pericoli per la sicurezza interna dello Stato del congedamento della classe 1903. Lo stesso tema è ripreso oggi dall'editoriale del *Giornale d'Italia*, il quale considera il problema come squisitamente politico e scrive: «E' opportuno che, nella presente situazione interna, venga congedata al 15 settembre la classe del 1903 coll'immancabile conseguenza di ridurre gli effettivi dell'esercito alla metà? L'esercito non è soltanto una guarentigia di sicurezza del paese verso l'esterno, ma è altresì la guardia dell'ordine nazionale all'interno. Non vogliamo drammatizzare la situazione, nè gridare che la patria è in pericolo. Non basta la prosa dei giornali oltranzisti del fascismo a farci credere che Annibale sia alle porte, ma la situazione è particolarmente delicata nel paese, anche per il fatto che vi è una milizia che non ha ancora prestato giuramento al Re e alla Costituzione, una milizia sulla quale urge la pressione spirituale di un partito, una milizia particolarmente attiva, tanto che assistiamo a periodiche adunate di comandanti, le quali terminano colla rituale attestazione di fedeltà al duce del fascismo. In queste condizioni, è prudente, opportuno e soprattutto rispondente alla necessità di non spostare l'equilibrio delle forze, il depauperio della metà degli effettivi dell'esercito? Ecco il problema, che trascende il suo normale carattere tecnico per assumerne uno essenzialmente politico. Pertanto dovrebbe essere esaminato e risolto, non solo dal ministro competente, ma da tutto il Consiglio dei ministri. Le passioni politiche sono tutt'altro che sopite ed anzi fermentano nel sottosuolo. Vi è una ripresa dell'oltranzismo fascista, ma vi è anche una ripresa di agitazioni comuniste. Ora, il paese non può sentirsi tranquillo, se l'unica sua salvaguardia sia nelle non abbondanti forze di polizia ed in un esercito smembrato. La generalità dei cittadini, ossequienti alle istituzioni ed alle leggi, non vuole vivere nell'incertezza e nella preoccupazione. Non è possibile che un problema di così alto valore politico venga risoluto per le vie ordinarie di amministrazione, con un semplice decreto di congedo di una classe. D'altra parte, ci risulta che tra gli stessi ufficiali dell'esercito vi è preoccupazione, nel senso che quest'anno la crisi degli effettivi è considerata più penosa di quella degli anni passati. Il ministro on. Di Giorgio sarà certamente informato di questo stato d'animo molto diffuso nei nostri valorosi ufficiali. Reputiamo quindi che la questione del congedamento della classe del 1903 debba essere riconsiderata dal Governo in tutti i suoi aspetti. Il vero presidio dell'ordine interno, l'esercito, non deve essere ridotto in condizioni di inferiorità rispetto a correnti che tendono a sovvertire l'equilibrio interno, onde fare prevalere la passione di parte».

L'organo dei liberali fiancheggiatori adduce, come si vede, contro il congedamento della classe del 1903, l'ipotesi di una riscossa comunista, ma è chiaro che le preoccupazioni del giornale consistono nell'eventualità di disordini di altra origine.

Predica della "Tribuna", alle Opposizioni

Va anche considerato attentamente l'odierno editoriale della *Tribuna*, la quale riflette talvolta il pensiero degli ambienti governativi. Il giornale, che era recentemente in polemica col *Mondo* per avere cercato di rovesciare sulle opposizioni ogni responsabilità per gli avvenimenti futuri, fa stasera un predicozzo ai costituzionali oppositori, affermando che essi, se avessero saputo e voluto agire altrimenti, avrebbero ottenuto tutto dal fascismo, subito dopo l'assassinio dell'onorevole Matteotti. Data la mentalità fascista e lo speciale concetto che il fascismo ha della collaborazione, la tesi della *Tribuna* ha addirittura del paradossale.

«L'assassinio dell'on. Matteotti — scrive il giornale — ha obbligato il fascismo ad un esame introspettivo che era di natura da spaventarlo se il suo corpo così colossale, così sano in apparenza, poteva nutrire dei neoplasmi di carattere tanto virulento. Il fascismo saldo, diritto, orgoglioso del suo numero, della sua forza, ha avuto il suo attimo di smarrimento; ha capito che non era la perfezione, che non era immortale, che poteva essere malato e solo. Si è appoggiato agli altri, ai più vicini almeno. Ha detto per la prima volta agli avversari: lavoriamo insieme. Occorreva andargli incontro, prenderlo nel momento migliore, obbligarlo a fare tutto quello che si voleva, tutto quello che poteva, andare nei limiti del programma non mai formulato in linee rigide, ma chiaro nel suo spirito, non tornare indietro, non tornare ai tempi in cui nulla era sicuro nè il pane nè il tram, non fare nulla che potesse deprimere la patria. In questo spirito tutti i costituzionali potevano stare e svolgere la propria azione ormai caratterizzata perchè l'offerta di collaborare era diretta ai partiti e non agli uomini. Si trattava insomma per i sinceri di ogni fede di inserirsi nell'attività generale del fascismo senza perdere la personalità di partito come era accaduto invece nella lotta elettorale. Se le opposizioni costituzionali l'avessero capito, nella prima settimana seguente alla scomparsa dell'onorevole Matteotti avrebbero potuto ottenere l'incredibile».

La *Tribuna* soggiunge che questo era stato perfettamente compreso dai popolari e dai socialisti i quali si sono perciò affrettati a portare con sè i costituzionali sull'Aventino. Quindi, a proposito del delitto Matteotti la *Tribuna*, scrive:

«L'argomento principe delle opposizioni oggi è questo: Mussolini è complice dell'assassinio dell'on. Matteotti. Qualche fascista imbecille o furfante o favoreggiatore ha detto che il delitto si doveva scusare col movente politico, ma in realtà, all'infuori di questa triste affermazione fatta da individui identificabili nei più sopra classificati, non c'è altro. Le presunte prove contro Mussolini vengono o da un memoriale Finzi rinnegato dal suo autore evidentemente perchè non poteva sostenerlo o dai difensori di Cesare Rossi. Non abbiamo detto dal difensore, che è l'onesto avvocato Romualdi. Come vi possono credere sinceramente? E se chiusa l'istruttoria risultasse che contro Mussolini non c'è nulla e che il delitto è di fascisti ma non fascista? Che faranno allora i costituzionali dell'opposizione? Non torneranno alla Camera? E perchè? Se hanno predicato tanto che si doveva ridare autorità e prestigio al parlamento vogliono disertarlo loro per i primi? Diranno, è probabile, che la Camera è stata male eletta, che la legge elettorale è fatta a beneficio di un partito soltanto. Ma perchè non l'hanno detto al momento di presentarsi ai comizi e si sono presentati, sono venuti alla Camera, hanno fatto i loro discorsi, hanno lottato e lottano ancora nella Giunta delle elezioni? Che c'è di nuovo allora? Ah, il delitto Matteotti! Ma se risultasse che il Governo non c'entra? Si dirà che c'entra il fascismo. E se risultasse che non c'entra?».

Infine la *Tribuna*, animatissima evidentemente delle migliori intenzioni per ricondurre l'Opposizione costituzionale sulla via buona, conclude: «Noi crediamo fermamente che le Opposizioni torneranno alla Camera. Se il Governo avesse l'accortezza di riaprirla ad ottobre, proponendo una legge sulla stampa ed una legge elettorale, e sulla accaduta di fuori programma o di imprevedute, le Opposizioni sarebbero portate a rientrare. Ma se, per dannata ipotesi, decidessero di disertare i lavori, che cosa accadrebbe? Che Mussolini potrebbe andare avanti colla sua maggioranza, che è la maggioranza numerica della Camera. Le Opposizioni dicono che non si può. Costituzionalmente si può. Politicamente è da discutersi. Ma supponiamo che Mussolini chiuda la Camera e si faccia ridare i pieni poteri. Il *Mondo* strillerà domani per deviare l'attenzione del nostro argomento, che ci serra».

La *Tribuna* consiglia al Governo di non chiudere la Camera: «Lo avvertiamo subito che, se il Governo chiudesse la Camera, saremmo i primi a deplorarlo, e crediamo che il Governo non ci pensi affatto. Ma se, per una decisione non immutata o per un gesto d'ira o per una semplice necessità di amministrazione, l'on. Mussolini questo facesse, i buoni costituzionali del *Corriere* e del *Mondo* non sarebbero meno responsabili di fronte al Paese del nuovo strappo alla Costituzione. Il Paese è semplicista».

La risposta del "Mondo",

Rispondendo ad una nota di ieri sullo stesso tema della *Tribuna*, il *Mondo* scrive: «Dobbiamo pregare la *Tribuna* di lasciar da parte il suo tema circa la collaborazione. Qui non ci sono renitenti da reclutare, qui non c'è nessuno disposto — collaborando, anzi servendo — a incassare la soppressione della libertà di stampa, di consolidamento della Milizia di parte, mentre l'esercito si ridurrà per nove mesi ad una larva di se medesimo. Qui, ecco, si può avere torto marcio, è affare di punto di vista, ma si vuole restare gente seria. Non vediamo infine che cosa possano fare in comune chi si propone di mantenere la collaborazione ad un potere fondato sulla forza e chi questo potere si propone di abolire per restituire al popolo italiano il diritto di disporre come crede di se stesso. E soggiungiamo che, se anche ci trovassimo di fronte a chi volesse raggiungere le stesse fine che noi ci proponiamo, e non già fini opposti, non potremmo mai consentire l'ipotesi di fare della strada in comune in uno dei seguenti casi: quando l'altra parte si proponesse di procedere tenendo il coltello nel pugno e pretendesse che noi marciassimo a mani vuote; quando l'altra parte non avesse tutte le carte in regola».

Osserviamo intanto che, per facilitare il compito di mediazione assuntosi dalla *Tribuna*, l'*Impero* propone oggi che ai deputati delle opposizioni si chiudano gli sportelli della cassa in faccia quando essi si presenteranno a riscuotere l'indennità. Del resto, il tema di collaborazione e degli incredibili risultati che gli oppositori costituzionali avrebbero ottenuto se fossero andati incontro al fascismo, insegnano i rapporti tuttora esistenti tra i fascisti ed i fiancheggiatori. A quanto stasera pubblica il *Giornale d'Italia*, la tensione tra liberali e fascisti sorta a Firenze mette in pericolo la compagine dell'amministrazione comunale. A parte le ripercussioni nelle amministrazioni locali, il caso di Firenze è un altro dei sintomi, sempre più sensibili, della delicata situazione in cui, ogni giorno più, vengono a trovarsi i liberali fiancheggiatori a causa dell'intransigenza fascista e dell'insanabile dissidio programmatico fra qualsiasi forma di liberalismo ed il partito dominante.

Il caso di Firenze

Riguardo al caso particolare di Firenze il *Giornale d'Italia* dice: «La notizia di questa nuova vicenda politica nell'amministrazione fiorentina, originata da quella intransigenza fascista rinnovatasi colla recente elezione a segretario federale del tenente Decio Nenciolini e che ha avuto poi, come è noto, la sua tendenza massima per bocca dell'on. Farinacci al Consiglio nazionale, ha prodotto in città una forte impressione». Il giornale poi aggiunge: «Il dissidio si è accentuato in seguito al voto della sezione liberale fiorentina aderente alle direttive del partito. La sezione liberale di Firenze chiedeva che la milizia nazionale non fosse in alcun modo milizia di parte, domandava che il decreto sulla stampa fosse abolito e aderiva alla campagna dell'organo di partito il *Giornale d'Italia*. Tale ordine del giorno — continua il giornale — non è piaciuto al direttorio del fascio di Firenze che ha chiesto senz'altro e, quanto meno ai consiglieri ed assessori liberali, di sconfessare questo ordine del giorno votato dalla sezione, mentre già in precedenza, si noti bene, l'organo locale dei fascisti aveva avuto degli attacchi contro uomini del liberalismo cittadino. A questo atto del partito fascista sono seguite adunanze e riunioni anche in presenza dello stesso sindaco grand'uff. Garbasso, senza che sia stato possibile trovare una via di accomodamento. Nell'adunanza dei consiglieri liberali avvenuta l'altro giorno, i consiglieri stessi riconfermarono la loro adesione alle direttive del partito ed all'ordine del giorno già votato precisando che tale ordine del giorno non costituisce, secondo loro, un atto di opposizione al Governo fascista, ma illustra e riafferma quelli che sono i capisaldi della dottrina liberale, capisaldi che il partito fascista conosceva anche quando venne decisa, nel periodo preelettorale, la collaborazione parlamentare. Infine, i consiglieri ed assessori liberali dichiararono di considerarsi solo come diretti rappresentanti del partito e si affidavano quindi alle sue direttive ed alla sua disciplina».

L'epilogo della questione si ritiene prossimo.

Sindacalismo fascista

Intanto le recenti manifestazioni sindacali del fascismo, caratterizzate da atti che contraddicono alla teoria della collaborazione di classe, che ha tanto accreditato il sindacalismo fascista presso quella parte della borghesia credula dei miracoli del nuovo regime, hanno riaperto le polemiche anche su questo campo fra l'opposizione ed il partito dominante. L'avvento del fascismo doveva chiudere l'èra della scioperomania tollerata dai deboli governi liberali «signoreggiati dai partiti estremi», e instaurare quella della collaborazione di classe con un sostanziale contenuto costitivo ed un carattere paternalistico. A parte la inconsistenza della teoria nel campo pratico, i partiti attaccati e accusati potevano facilmente dimostrare che non l'avvento del fascismo aveva fatto cessare gli scioperi ma la situazione generale, che era uscita dal periodo critico dell'immediato dopo guerra e si avviava lentamente, ma progressivamente, alla relativa normalizzazione.

Stasera il «Mondo» riprende nel suo editoriale l'argomento e scrive: «Decisamente il segretario fiorentino fa strage fra gli scrittori ufficiosi. Da quando l'on. Mussolini ebbe l'incauta idea di scegliere Machiavelli come argomento della sua tesi di laurea sono risorti gli epigoni che, in mancanza di cure più feconde, si esercitano nell'attribuire alle opposizioni intenzioni e piani tenebrosi, che vengono desunti arbitrariamente dalle più ovvie constatazioni nostre, dai più elementari commenti sulle vicende politiche».

Polemizzando col «Nuovo Paese», il giornale democratico continua: «L'organo filo fascista del mattino si attribuisce il diabolico proposito di scatenare contro il governo i datori di lavoro, sottoponendo loro alcune cifre inconfutate dalle quali risulta che gli scioperi erano enormemente ridotti di numero prima dell'avvento del fascismo al potere ed i lavoratori sottoponendo loro cifre di salari assai ridotti nell'industria e nell'agricoltura. Noi, invece, ci proponiamo assai meno: ci proponiamo di provare, ed abbiamo provato, come la politica sindacale del fascismo, che ironizza la neutralità (noi la chiamiamo più propriamente parzialità) dello Stato di fronte alla competizione per la distribuzione del profitto) sia empirica e non rispondente affatto alle leggi dell'economia ed ai risultati di una esperienza internazionale che il partito dominante non può distruggere con tre o quattro formulette e con una successione di esperimenti, già falliti, e di propositi destinati al fallimento.

Ribadita la teoria liberale democratica — dovere lo Stato lasciare alla libera competizione la disciplina dei rapporti fra capitale e lavoro ed intervenire solo quando sia minacciato il superiore interesse della nazione, — il «Mondo» confuta la teoria fascista secondo cui gli scioperi erano e sono il risultato di certe condizioni economiche ma possono esser prodotto di volontà, soggiunge: «Ma gli è che le astensioni dal lavoro per ragioni di salario e di orario volontariste non esistono nè sono mai esistite. Vi sono stati scioperi senza fine economico ma furono politici». Quindi conclude: «Perchè se la volontà non può agire sugli operai organizzati per spingerli contro i padroni ugualmente organizzati a fini economici senza un substrato obbiettivo che renda possibile l'agitazione e probabile la vittoria, può agire sui padroni coalizzati per negare miglioramenti consentiti dalle condizioni dell'industria ad operai cui l'organizzazione è inibita. In tal caso, si sposta l'equilibrio della forza ai danni dei salariati come l'equilibrio delle forze è spostato quando si parla soltanto di collaborazione ad una parte mentre la si impone con forze statali ed extra statali all'altra parte. Sono cose elementari, queste, che non meriterebbero ripetizioni ma il fascismo è volonterista».

La polemica, che il *Mondo* limita alla questione di principio, si concretizza nel *Popolo* in qualche cosa di pratico. Il giornale popolare, riferendosi agli scioperi in Valdarno e a Pordenone, scrive: «Il Direttorio del partito fascista ha stabilito, dunque, un primo sussidio di lire 50.000 per gli scioperanti. Dove si veda che la parola del duce non riesce mai vana. Egli ha detto, in uno dei suoi ultimi discorsi: «Bisogna andare a sinistra». Le supreme gerarchie del fascismo sindacali con questa prima somma agli scioperanti di Valdarno hanno dimostrato di avere preso alla lettera il grido dell'on. Mussolini. Il caso non sarebbe neppur degno di un commento, se tutti gli italiani fossero di accordo nell'aver capito ormai che qui, in questo benedetto Paese, si governa un po' alla giornata. Ma siccome invece c'è ancora della gente che persevera nel voler vedere in tutto questo *caos* di direttive, di indirizzi, di tattica, di semplificazione, di frasi celebri e di discorsi, la [illegible] della linea direttiva, e programma, che dir si voglia, non sarà male rilevare di volta in volta i contrasti e le contraddizioni nei quali comicamente incorre il regime».

Commenti alla costituzione del Centro cattolico

I giornali commentano brevemente e con semplicità la formazione del nuovo centro cattolico. Il *Mondo* scrive: «Anche la costituzione di un centro nazionale italiano a tutto favore del fascismo, postremo, se forse non ultimo, tentativo di utilizzare in qualche modo politicamente le scarse forze cattoliche fuggite dal partito popolare e che fuori del partito non hanno nel Paese alcuna rispondenza e nella Camera alcuna importanza, non trova grazia nei vari ambienti politici. I giudizi, che da ogni parte si manifestano, sono sfavorevoli e diffidenti, quando addirittura non sono ironici».

Il *Giornale d'Italia*, a sua volta, rileva: «Si è costituito un nuovo partito. Veramente, è nuovo per modo di dire, perchè da un anno i così detti cattolici nazionali si erano staccati dal partito popolare, pur non ritenendo matura la proclamazione in partito dissidente. Adesso si annuncia il partito col nome molto felice — centro nazionale italiano — e con un programma che ricorda il programma del marchese Cornaggia, il primo dei deputati cattolici, o cattolici deputati, entrati alla Camera italiana. Non crediamo che il nuovo partito possa mutare sensibilmente lo scacchiere politico del Paese. Si tratta di uno scisma, che finora non trascinò grandi masse e non ruppe sensibilmente la compagine del partito popolare».

La *Tribuna* nota che negli ambienti politici la creazione di una nuova organizzazione cattolica ha suscitato vivi commenti, a cui fanno eco le discussioni e le critiche della stampa. Il giornale poi dice: «I liberali della maggioranza obbiettano, per loro conto, che la funzione di centro della nuova organizzazione non appare esatta. Sarebbe più adatto parlare di partito puramente e semplicemente cattolico. Comunque, presentemente varie altre correnti politiche tengono a valorizzare questa funzione di centrismo e nel Parlamento e nel Paese».

Il *Popolo*, organo dei popolari, non commenta, e così neppure l'*Osservatore Romano*.

Elogio della Magistratura

Il *Mondo*, riconoscendo nella magistratura la sola garanzia, scrive che fra l'imperversare degli illegalismi individuali e governativi, la magistratura italiana, nella grandissima maggioranza, ha saputo conservare una fiera tradizione di indipendenza e di gravi sacrifici. Il giornale scrive: «La dipendenza di organi di Polizia giudiziaria e persino degli organi del Pubblico Ministero al Governo ed al Governo di uno Stato-partito, le nuove norme che affidano lo scrutinio per le promozioni dei magistrati ad una Commissione nominata dal Guardasigilli, le legittime ansie di carriera e di famiglia, che potrebbero paralizzare o arginare la libera attività della magistratura, non hanno potuto impedire la severa applicazione delle sanzioni punitive alle violenze fasciste e la consacrazione di incostituzionalità che magistrati integri hanno implicitamente dato al decreto sulla stampa, sia nelle loro sentenze, sia mediante loro pareri discordi alle diffide prefettizie verso gli organi dell'opinione pubblica. La magistratura, in quest'ora, sa che i cittadini di tutta Italia guardano ad essa come a suprema garanzia della legalità e insieme dell'onore nazionale, e intende la responsabilità tanto più nobile quanto più aspra è la sua missione».

Ciò premesso, il giornale soggiunge che è umano che vi siano deviazioni ed errori, che occorre segnalare. Ed a tale proposito cita un articolo del presidente della Corte d'Appello di Aquila, comm. Silvio Longhi, entusiasta dei decreti contro la stampa. Il giornale ne riporta alcuni brani: «Ancora una volta — dice il Longhi — Roma, maestra di diritto per secoli, produce una legge che, al pari delle guarentigie pontificie, potrà essere ammirata dal mondo intero, modello di equilibrio e di moderazione, e forse non sarà senza imitatori». La legge è, secondo il Longhi, una energica difesa contro gli abusi della libertà per mezzo di un controllo governativo, frutto ammirevole di una dottrina politica liberale nazionale, da cui l'odierno regolamento direttamente deriva. *Omnia fecit labor* — conclude il magistrato. — Bisogna riconoscere che la necessità affina le menti e l'azione facilita le invenzioni dei mezzi più idonei al raggiungimento dello scopo».

Il decreto sulla stampa

Il "Becco giallo" sequestrato

Roma, 14, notte.

Il *Becco giallo*, il settimanale satirico diretto dal collega Alberto Giannini ha subito la sorte ormai comune a tutti i giornali di opposizione. Il giornale è stato infatti sequestrato per ordine del prefetto, il quale all'arbitrio del provvedimento ha aggiunto la consueta negligenza delle più elementari norme procedurali in materia, mandando un maresciallo dei carabinieri con un camion di militi ad impadronirsi delle copie esistenti in tipografia e di quelle rimaste presso i rivenditori. Alle richieste che da parte della redazione del giornale — essendo il direttore assente — sono state rivolte alla prefettura, un funzionario ha lasciato intendere che il sequestro sarebbe stato determinato da una poesia satirica la quale si occupava, secondo l'interpretazione prefettizia, di un avvenimento internazionale.

"L'Avanti!" nuovamente sequestrato

Milano, 14 notte.

Il prefetto ha fatto sequestrare l'*Avanti!* per un commento tendenzioso atto a recare danno e intralcio all'azione diplomatica del Governo nei rapporti con una nazione amica.

(Stefani).

La situazione generale
e il problema economico
Intervista coll'on. Dugoni

Abbiamo avuto l'occasione di intrattenerci con l'on. Enrico Dugoni, membro, come è noto, del Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, e del Consiglio direttivo della Lega italiana delle Cooperative. Egli ha sempre attentamente seguito i problemi annonari ed economici e spesso, alla Camera, fu incaricato dal gruppo a cui apparteneva di parlare a nome di esso su questioni economiche ed organizzative. Gli abbiamo chiesto di dirci quale giudizio egli si era formato dell'attuale situazione politica ed economica specialmente intorno a taluni problemi — come quello del caro-viveri — che, disgraziatamente, preoccupano grandemente in particolar modo la classe lavoratrice.

— Sono forse il meno indicato — egli ci ha risposto — a dare giudizi ed esprimere opinioni sull'attuale situazione politica italiana dovendo dedicarmi ad altre attività, soprattutto commerciali, se voglio sbarcare in qualche modo il lunario colla mia famigliuola. Tuttavia chi come me fu uomo politico ed ha dato per trent'anni della propria vita allo studio di problemi economici e sociali ed ha creato e guidato organismi che ad un certo momento influenzarono, sia pure in piccola misura, l'economia del nostro paese, non può rimanere spiritualmente ed intellettualmente estraneo ai fenomeni che agitano la nazione. Questa mia condizione di congedato «pro tempore» dai quadri attivi della milizia di partito mi permette di esaminare con più sereno spirito e con più largo senso critico la situazione politica per cui sono tratto a considerare lo svolgimento del fascismo senza pessimismo.

«Chi vuol tirare oroscopi, erra facilmente, ed errano poi singolarmente coloro che decretano fin da ora prossima la caduta del fascismo. Certo è che da qualche tempo il Governo di Mussolini si dibatte fra difficoltà enormi, che si sforza di superare, sia pure fra contraddizioni di principio, di metodo e di tattica, tali da disorientare qualsiasi suo più pedissequo interprete. Sono queste contraddizioni, questo negare oggi ciò che fu detto ieri, questi pentimenti... giornalistici, che sostituiscono il pensiero e la tesi basilare, questi ceffoni dati in pieno viso ad amici, a sostenitori, a finanziatori, a fiancheggiatori fino a ieri sollecitati e sollecitati, per conquistare nuovi consensi, o non provocare nuovi e più aspri dissensi interni, che hanno creato al partito dominante un'atmosfera di diffidenza, di ostilità, da autorizzare le Opposizioni a ritenersi le vere interpreti dell'opinione pubblica italiana.

«Per cui non è esagerazione affermare che oggi Mussolini governa contro la volontà della enorme maggioranza del Paese. Se vivessimo in periodo di normalità, basterebbe questo fatto per dedurne che contro la volontà del Paese non si può costituzionalmente governare. Invece, viviamo in tempi dinamici (per usare una frase cara prima a Bombacci, carissima oggi ai fascismo), in pieno svolgimento della rivoluzione conservatrice, reazionaria, fra una selva di moschetti e manganelli a portata di mano di uomini non ancora sazi di dominio.

Mancanza di un programma di governo

Soprattutto ci troviamo di fronte ad un Governo che non ha potuto dare la dimostrazione di seguire un programma, o solo di aver praticato qualcuno dei suoi postulati; chè non è un numero essenziale di un Governo profondamente rinnovatore gettare sul lastrico quaranta o cinquantamila ferrovieri e qualche migliaia di impiegati di Enti locali per condurre, coll'aumento insopportabile del sistema tributario, i bilanci a pareggio... contabile. Ed allora si comprende che chi sente di non poter dare la dimostrazione di avere creato la nuova classe dirigente e di non saperne illustrare le opere, non diciamo magnifiche, ma solo sufficienti, si sforzi di prolungare la propria vita nella vana illusione di inscapicare per istrada, lunghesso i 5 o 25 anni di dominio, il ferro di cavallo programmatico, che fino ad oggi, pure ad occhi aperti, non ha saputo applicare.

E che il potere si voglia instaurare ad ogni costo lo dimostra il fatto di avere congedato la classe 1903 all'indomani della decisione ministeriale riguardante il consolidamento della Milizia volontaria, ciò che in fatto dimostra che si sono tolte le armi ai soldati di leva, cioè della Nazione, per aumentarle ai militi di un partito politico.

— Quali conseguenze ella crede potrà avere il delitto Matteotti?

— Certo è che il delitto Matteotti è stato un colpo forte nell'ala maestra del fascismo, avendo aperto gli occhi anche all'estero, che prima trascurava, perchè non conosceva l'anormalità dei metodi coi quali si governa l'Italia. Ma conseguenze politiche si avranno da altri fattori. Mussolini sarà inesorabilmente colpito dalla situazione economica, della cui gravità già si avvertono le prime manifestazioni. La risoluzione di certi problemi economici non si affida al manganello ed al moschetto. Se certe crisi non si riesce a risolverle colle forze finanziarie nazionali, essendo tali crisi le risultanti di situazioni ed il prodotto di fattori internazionali, è vano illudersi di dominarle col terrore e colla soppressione della libera critica. Gli errori si scontano sempre troppo tardi, quando non si è più in tempo per ripararne i danni.

«Il fascismo, sorto con un solo obbiettivo — non dico programma — la distruzione di tutti gli organismi e le conquiste create ed ottenute dal proletariato, attraverso l'opera paziente ed intelligente del socialismo, ha svuotato di contenuto e di forza l'organizzazione operaia, legando i lavoratori alla volontà capricciosa ed egoistica di taluni ceti industriali ed agrari.

Le condizioni dei lavoratori

«Oggi — di fronte al tragico problema del caro-vita, che nota quotidiani indici di aumento — ed alla progressiva diminuzione salariale e soppressione di garanzie morali e sociali integrative del contratto di lavoro, che assicuravano la tranquilla osservanza delle clausole contrattuali (turni di lavoro, minimo obbligatorio di mano d'opera, unità culturale, uffici di collocamento, scala mobile nelle applicazioni del salario, che seguiva le oscillazioni del mercato, trattenute per le assicurazioni contro gli infortuni, la disoccupazione, l'invalidità, la vecchiaia, ecc...), oggi, dicevo, i lavoratori sono disarmati a fronteggiare la crisi che si manifesta e dalla quale loro soltanto (intendo parlare di tutti i lavoratori del braccio, dell'impiego, del pensiero) saranno condannati a subire le conseguenze. Già i primi segni si manifestano. Non ostante la proclamata e vantata soppressione dello sciopero e la grama... universalmente riconosciuta, teoria rossoniana della collaborazione di classe, si proiettano nel cielo plumbeo guizzi lampeggianti di irritazione incontenibile delle masse insoddisfatte, o mal soddisfatte. Come a Dalmine, Mussolini proclamò l'invasione delle fabbriche una necessità ed un diritto del proletariato, impotente a reagire contro le masse che voleva mantenere strumento docile del suo recondito piano politico, così oggi rileviamo che il partito fascista — coll'approvazione del suo capo che governa l'Italia — vota 50 mila lire per gli scioperanti del Valdarno. A parte l'allegra ironia che i fatti si impegnano di indirizzare al grosso bluff collaborazionista inscenato in questi ultimi anni e l'atroce vendetta che il tempo — ancora breve — ha fatto degli «anti-nazionali» confederalisti; a parte la contraddizione — divenuta metodo e scuola — di coloro che hanno in pugno i destini del Paese, resta il fatto dello sciopero, il quale, specie in quest'ora, sotto questo clima politico, la piena collaborazione fra industrialismo e fascismo, dimostra che una profonda crisi economica esiste così da vincere tutti gli ostacoli e rompere tutti i sipari del grandioso palco-

Un libro di poesia e di fede

C'è chi ritiene l'Europa ormai condannata ad inesorabile morte, e vede già i suoi eredi nella giovane America o nell'Estremo Oriente ringiovanito; chi invece spera ancora che il suo organismo abbia lentamente, ma sicuramente a trionfare di per sè sui mali che la corrodono e la minano; e chi infine, tra i due estremi, pensa al che potrà salvarsi ma soltanto se alle forze sue fiaccate soccorrerà un generoso specifico. Tra questi ultimi, è il conte Riccardo Coudenhove-Kalergi; e il suo specifico si chiama *Pan-Europa*.

Diciamo subito che il Coudenhove-Kalergi — la cui fama nei paesi germanici è oggi paragonabile soltanto a quella che ebbe Wilson ai suoi tempi — non è affatto un empirico. Figlio di illustre diplomatico, con nel sangue tracce delle nazionalità più diverse europee ed asiatiche, studioso di discipline filosofiche e sociali, fondatore egli stesso, sulle orme di Goethe, di Carlyle e di Nietzsche, d'una *Iper-etica* (supermorale dell'eroismo o della bellezza, egualmente estranea alla vecchia nobiltà ed alla nuova plutocrazia), possiede senza dubbio parecchie di quelle qualità che lo rendono particolarmente adatto alla trattazione, serenamente lontana e sagacemente vicina, dei massimi problemi politici. Che la nuova e singolare sistemazione politica dell'Europa da lui propugnata appartenga al regno delle utopie, egli stesso non nega, e tutti, credo, consentiranno. D'altra parte è pur vero che non c'è utopia nel fondo della quale, almeno un minimo di realtà non si adagi. E quando, a capo del volume, egli ammonisce: « Ogni grande avvenimento storico comincia come utopia e finisce come realtà », non c'è dubbio che non esprima una verità inoppugnabile. Tutto sta a vedere se la sua utopia si realizzerà o no in avvenimento storico...

* * *

Che cos'è, dunque, cotesto Pan-Europa, che dovrebbe tutto assestare, riordinare, ricostruire in questo nostro mondo travagliato?

Il Coudenhove ritiene che l'umanità, superato il periodo nazionale, tenda ormai ad affermarsi sempre più nettamente in organismi e federazioni supernazionali. La Russia soviettistica, l'Impero britannico coi suoi *dominions* e soprattutto il Pan-America, che oltrepassando ormai le basi meramente negative della dottrina di Monroe va sempre più affermandosi nel mondo come unità politica ed economica, sarebbero le prove evidenti di quella tendenza. Due soli organismi sono ancora riluttanti ad entrare nel superorganismo: l'Estremo Oriente, nel quale la rivalità cino-giapponese può dirsi appena appena assopita, e l'Europa, nella quale i contrasti raggiungono il colmo della violenza e della virulenza. Ora è ben sicuro, che la pace del mondo non avverrà finchè i due gruppi, l'estremo orientale e l'europeo, e soprattutto quest'ultimo, non sentiranno la necessità di piegarsi alla tendenza che ha già formato gli altri tre: Russia, Impero britannico, Pan-America.

Ma se il mondo tende davvero a raggrupparsi in organismi sempre maggiori, perchè non cercare addirittura di dar vita ad un unico organismo mondiale? Piano. Le civiltà non si affermano in un solo giorno; ma sono frutto dell'opera paziente, del lungo travaglio delle generazioni e dei secoli. *Natura non facit saltus*, e l'uomo neppure. Dal piccolo nucleo feudale o dal comune democratico allo stato moderno ed al superstato (le citate confederazioni) molto cammino s'è fatto; ma è ancora troppo poco, perchè si possa senz'altro passare alla realizzazione dello stato unico. Bisogna procedere per gradi. La Società delle Nazioni, che ha creduto di potere *brûler l'étape*, è miseramente naufragata o minaccia di miseramente naufragare.

E' necessario, dunque, prima di salire al Pan-Mondo, di passare a traverso il Pan-Europa, ossia a traverso il superstato, la superpatria, il superparlamento. Il Pan-Europa, quarto degli organismi federativi mondiali, porterebbe necessariamente, automaticamente con sè il quinto e ultimo: il Pan-Estremo Oriente.

Da quali stati il Pan-Europa dovrebbe venire costituito? Da tutti i geograficamente europei, fuori dell'Inghilterra e della Russia. I suoi confini andrebbero dal capo Nord al capo Matapan, da Vienna a Lisbona. Il suo impero coloniale sarebbe principalmente e quasi esclusivamente l'Africa occidentale dal Mediterraneo al Capo Frio, dal Capo Verde ai confini del Sudan anglo-egiziano. Per le colonie isolate, opportuni accordi potrebbero regolare la questione in modo che il Pan-Europa raccogliesse sempre meglio le sue in un unico corpo. Fuori, dunque, l'Inghilterra e la Russia; l'Inghilterra, perchè ha già assai territori e civiltà da digerire, ed entrando nel Pan-Europa lo diseuropeizzerebbe e vi eserciterebbe necessariamente una egemonia; la Russia, perchè con l'avvenuta separazione della Polonia, Lettonia, Lituania e Finlandia, e con la politica bolscevica in parte è stata messa, in parte s'è messa di per se medesima fuori del nesso geografico, politico, culturale propriamente europeo. *Fuori*, ma non *contro*. Il Pan-Europa dovrebbe garantire all'Inghilterra il pacifico possesso del suo vastissimo impero e dovrebbe stare sulla difensiva verso la Russia. La quale, ora col pericolo rosso (bolscevismo), ora col pericolo bianco (reazione), rappresenta, secondo il Coudenhove, una spada di Damocle permanente sospesa sul capo della vecchia Europa.

Il Pan-Europa dovrebbe avere una costituzione simile a quella degli Stati Uniti di America: una Camera dei Popoli (*Völkerhaus*), che il Coudenhove crede di potere già stabilire in 300 membri, una Camera degli Stati (*Staatenhaus*) di 26 membri, tanti quanti sono gli stati che vi prenderebbero parte. Arbitrato obbligatorio interno, un solo sistema di milizia (se non fosse possibile addirittura il disarmo), unione doganale. Tutte le lingue nazionali ammesse in pari grado e dignità; lingua sussidiaria, obbligatoria per tutti, l'inglese. La civiltà del Paneuropa sarebbe di carattere schiettamente democratico-pacifico, culturale e attivistico. La sua bandiera — anche a questo il Coudenhove ha già pensato — sarebbe la croce rossa impressa sul disco abbagliante del sole, l'umanità congiunta alla ragione.

Naturalmente, anche al Pan-Europa si dovrebbe giungere per gradi: convocazione anzitutto di una conferenza paneuropea, poi fondazione di un ufficio permanente con sede a Ginevra, o Vienna, o Parigi. L'iniziativa potrebbe partire indifferentemente dall'Italia, per la sua speciale condizione di essere in buona armonia con tutti, dalla Piccola Intesa, che potrebbe essere benissime, e forse è già, il primo nucleo del Pan-Europa, dalla Svizzera neutrale per eccellenza, dalla Francia medesima, che mostrerebbe col gesto generoso di essere veramente, ancora una volta, *la grande Nation*. Ma nella conferenza, per quanto crudeli e disumani siano stati i torti fatti dal trattato di Versailles e dagli altri minori ad alcune nazionalità, non dovrebbe essere minimamente toccata la questione territoriale. Anzi, dovrebbe essere nettamente garantito lo *statu quo*; che d'altronde, in un Pan-Europa, verrebbe a perdere quasi del tutto il suo carattere oppressivo. Alle minoranze si provvederebbe con un *Editto di tolleranza* generale.

Raggiunto l'accordo: ma contro l'accordo si ergono difficoltà enormi; prima e più grave di tutte, il dissidio franco-germanico. Ebbene, bisogna affrontare il problema freddamente, fermamente, seguendo i dettami della storia e dell'esperienza politica. Le quali ci insegnano, che « l'odio tra i popoli scompare insieme con le cause che l'hanno determinato »; e che quando l'inimicizia di due popoli giunge al suo punto culminante non sono più possibili che due sole politiche: o quella della riconciliazione (alleanza), o quella dell'annientamento. Da una politica di annientamento, cioè da una nuova spaventevole guerra, che dati i nuovi mezzi di distruzione starebbe a quella mondiale, come questa a quella del '70, n'uscirebbero finiti non solo i due stati contendenti, ma l'Europa intera, che diventerebbe necessariamente preda al primo occupante; da una politica di riconciliazione comincerebbe la rinascita. Non c'è via di mezzo: o il servaggio o la libertà, o la barbarie o la civiltà. Ormai non si annienta più il nemico, senza annientare noi stessi insieme con lui. Il giorno in cui gli uomini politici ed i popoli di Francia e Germania cominceranno a persuadersi di questo, spunterà l'alba della salvezza.

* * *

Tale il vangelo politico predicato dal Coudenhove. Nel quale, accanto a più di una singolare fantasia alla Wells (il tunnel sotto lo stretto di Gibilterra, che dovrebbe garantire le comunicazioni del Pan-Europa con l'Africa coloniale, in caso di blocco russo-inglese, la bonifica di buona parte del Sahara, l'attacco aereo russo contro Londra e via dicendo), ed a parecchi ammonimenti e presagi tra il profetico ed il messianico, troviamo pure, e molto più spesso, accenti di viva, profonda, umana commozione, e critica avveduta e sottile, ed espressioni e proposte che rivelano un senso vigile della realtà.

La critica, per esempio, dei principi, in nome dei quali la Società delle Nazioni è sorta, della sua azione oscillante e fiacca; delle improvvidenze e imprevidenze del trattato di Versailles; del comune carattere borghese di tutti i nazionalismi (che li porta spesso ad improvvedute alleanze); la valorizzazione, a traverso la storia, del principio federativo, e le pagine — che a me sembrano le più felici e penetranti — sull'errato concetto di nazione, che ancora domina ai nostri tempi, dimostrano nel Coudenhove uno spirito sagacemente meditativo. Veramente, sarebbe tempo che si smettesse dal considerare la nazione come un'unità fisiologica di razza: dal momento che sappiamo benissimo (per non dire altro), che nei francesi c'è molto più sangue germanico (Franchi) che latino, e similmente nei nostri italianissimi lombardi (Longobardi), e nei siciliani, molto più sangue greco ed arabo e normanno, che romano, e nei prussiani della vecchia Prussia, molto più slavo che germanico; e dal dare al fattore linguistico un valore, non solo preponderante, ma quasi esclusivo: dal momento che sappiamo altrettanto bene, mettiamo, che Petöfi era di origine slava, e Kant scozzese, e Schopenhauer olandese e Zola italiano; e che le parlate francesi delle popolazioni della Val d'Aosta non hanno mai loro impedito di essere italianissime di sentimenti. La Nazione è un complesso lentamente ma spesso profondamente trasformabile di valori, tra i quali i valori di natura (geografia, fisiologia, ecc.), la cedono di gran lunga a quelli dello spirito (religione, tradizioni letterarie ed artistiche, memorie di glorie e sofferenze comuni).

Dire delle obbiezioni, che quasi ad ogni pagina e tanto nei principi generali, quanto nelle applicazioni pratiche, si affollano nell'animo del lettore di fronte alla dottrina del Coudenhove, sarebbe molto più lungo di quel che non si conceda a questa critica. Nel campo dei principi: il Pan-Europa messo artificialmente insieme da elementi così disparati e contrastanti, non finirebbe con l'essere alcun che di « astratto » quanto e forse più della Società delle Nazioni, e certamente più di questa tirannico? E la via giusta verso la pacificazione non sarà appunto quel graduale accordo, che ha già incominciato ad affermarsi tra nazioni e nazioni ancora di fresco nemiche o rivali, invece di una nuova interminabile conferenza, che potrebbe nuovamente portare ad una nuova interminabile Babele, e forse anche ad una nuova guerra? E' proprio sicuro che il mondo cammini definitivamente verso la democrazia? E che la democrazia, come medio tra il comunismo e la reazione, rappresenti il culmine delle aspirazioni politiche umane? Che la « nazione » abbia sostituito la « religione »? Che il popolo più « progredito » del mondo sia l'americano? Che l'Europa, ricca di tradizioni politiche e culturali più volte millenarie, si ordinerebbe facilmente sullo stampo degli Stati Uniti?

Nel campo delle applicazioni pratiche: basta davvero l'adesione ad un ragionevole principio politico — o amici fino all'alleanza o nemici fino alla distruzione — per garantire che venga *durevolmente* applicato? L'applicammo anche noi con l'Austria e ciò non impedì punto, a suo tempo, la guerra. Se la Francia riuscisse miracolosamente a confederarsi con la Germania entro il Pan-Europa, quanto durerebbe la confederazione? E l'Inghilterra si lascerebbe così facilmente isolare — sia pure con tutte le garanzie possibili — da un Pan-Europa, che la escluderebbe di fatto dal Mediterraneo (a proposito: che ne avverrebbe di Gibilterra?) e le toglierebbe del resto del suo impero coloniale? E' così reale, se non proprio imminente, il pericolo russo per l'Europa? (Sulla capacità russa tutti possono essere d'accordo; ma sulle sue capacità organizzatrici, almeno per molto tempo, credo sia molto da dubitare). Viceversa, anche ammesso che la Russia sia ormai diventata uno stato « eurasico », è sicuro che gli stati slavi minori non otterrebbero, una volta per sempre, per il Pan-Europa, piuttosto che per il grande serbatoio delle loro nazionalità? E sarebbe altrettanto facile mantenervi buoni cittadini di uno stato diverso e antagonistico per religione, per lingua, per tradizioni letterarie e storiche, e al medesimo tempo buoni « nazionali » della nazione dalla quale si vivrebbe avulsi? E sarebbe infine ammissibile un'eguaglianza di diritto, tra lingue parlate da decine di milioni di uomini e che hanno secoli di tradizione letteraria, come la nostra, la francese, la spagnola, la tedesca, ed altre — serbo, romeno, danese, svedese — che si sono da poco affacciate alle soglie della letteratura e sono parlate da qualche milione appena?

Ma il libro del Coudenhove non potrebbe essere sottoposto, io credo, ad una stringente analisi, senza che andasse nella sua maggior parte o nel suo insieme distrutto. La realtà è che, al di fuori e al di sopra della mentalità razionalistica dell'autore, e di alcune accettabilissime proposte, dovute alle meditazioni dello studioso ed all'esperienza dell'uomo politico, ci troviamo di fronte ad un libro essenzialmente di poesia e di fede. Entro il quale, più ancora che l'influsso della religione laica del Saint-Simon, si sente l'afflato umanitario del Mazzini. Credo che il Coudenhove se ne possa e se ne debba confortare, pensando che quando il *Principe* del Machiavelli avrà più di due millenni di vita non sarà certamente altrettanto vivo quanto la *Repubblica* di Platone.

GUIDO MANACORDA.

R. N. COUDENHOVE-KALERGI, « Pan-Europa », Wien, Pan-Europa Verlag.

Il comunismo nei Balcani
Azione riflessa e non agitazione diretta

Belgrado, 14, notte.

L'Agenzia Havas pubblica:

Circa le pretese minaccie di una agitazione comunista nei Balcani una eminente personalità del nuovo Governo di Belgrado ha fatto alla stampa estera le seguenti dichiarazioni:

« Attualmente, in alcuni giornali stranieri, è condotta una campagna concernente i rischi, del resto male definiti, che la propaganda comunista farebbe correre gli Stati Balcanici. Si tratta effettivamente di preparare al Gabinetto Pzankoff l'appoggio delle grandi Potenze in vista di un aumento degli effettivi militari bulgari autorizzati dal trattato di Neuilly. In realtà il Governo di Sofia teme l'azione degli elementi agrari che contano alcune simpatie nei circoli di sinistra di Francia e d'Inghilterra e vedono progredire la loro influenza. La propaganda bulgara ha profittato della intensificazione della attività comunista in Russia per agitare lo spettro del bolscevismo nei Balcani. Effettivamente però questa intensificazione era dovuta a cause interne russe ed anche al nervosismo di Mosca nel constatare che le trattative anglo-sovietiste progredivano difficilmente e che negoziati franco-sovietisti tardavano a cominciare.

« La propaganda bulgara ha snaturato questa azione, destinata ad intimidire le potenze occidentali presentandola come tendente, di fatto, ai popoli balcanici mettendole in rapporto arbitrariamente ad alcuni incidenti da essa indipendenti specialmente alla adesione di Radic alla internazionale dei contadini di Mosca. E' superfluo ripetere che la Radic non condivide affatto le idee comuniste. Potete assicurare categoricamente che non esiste un periodo comunista in Jugoslavia e che coloro che sarebbero tentati a dare credito alle voci allarmistiche, diffuse da alcuni circoli stranieri o da alcune propagande interessanti, possono mostrarsi a questo riguardo rassicurati come siamo noi ».

Tentativo rivoluzionario fallito nella capitale portoghese

Madrid, 14, mattino.

Era corsa voce di un tentativo di rivoluzione al Portogallo, ma non si è ricevuta conferma che permetta di credere che detto tentativo vi sia realmente stato. Secondo telegrammi da Lisbona ai giornali, il Governo portoghese, in seguito alle voci sparse di possibili torbidi, ha consegnato la truppa di terra e di mare; ha fatto vigilare militarmente le porte della città, i ponti, i viadotti, ma l'ordine non è stato turbato.

Las Informaciones ricevono da Badajoz i particolari seguenti: « Da qualche giorno correva voce che un movimento rivoluzionario, organizzato dai radicali comunisti, doveva scoppiare a Lisbona. Alle ore 12 una detonazione partita dalla riva del mare doveva essere il segnale al quale parecchie navi da guerra dovevano rispondere, ma l'ora del segnale venne posteriormente ritardata ed il Governo potè fare arrestare nel frattempo Paiva Conceiro, ex capo della polizia, Martins Junios, capi radicali comunisti implicati nel progetto di sollevamento. La guardia repubblicana per mezzo di pattuglie ha esplorato ieri l'altro durante tutta la giornata le vie della città, senza che nessun incidente si sia verificato. Si può considerare il movimento come fallito ».

L'agitatore macedone Alexandroff a Vienna

Servizio speciale della « Stampa »

Zagabria, 14, notte.

Le « Novosti » ricevono la seguente notizia da Belgrado:

« In base a lettere confidenziali pervenute all'ultima ora da Vienna al nostro Governo risulta provato che Todor Alexandroff si trova da ieri nella capitale austriaca insieme a 15 capi del Comitato macedone. Giusta le informazioni avute Todor Alexandroff avrebbe convocato a Vienna un consiglio dei più influenti capi dei combattenti macedoni nei Balcani. Finita la Conferenza Alexandroff e i suoi compagni si recherebbero in Italia. Ulteriori comunicazioni ricevute da Vienna aggiungono che Alexandroff insieme coi suoi 15 compagni si sarebbero imbarcati a Durazzo su di un piroscafo italiano per partire per Trieste. A Trieste si sarebbe fermato poche ore per proseguire poi per Vienna. A Vienna l'Alexandroff sarebbe venuto a contatto con alcuni emissari dei Sovieti di Mosca. Egli farebbe ritorno in Macedonia attraverso l'Italia e si imbarcherebbe in un porto meridionale (probabilmente a Bari) su di un piroscafo che fa scalo nei porti albanesi.

Gli... svaghi di una famiglia inglese
In visita nei negozi parigini

Parigi, 14, mattino.

Ieri un ispettore di sorveglianza in un grande magazzino parigino, ha sorpreso una intera famiglia che soffermandosi ai vari banchi si impadroniva di quanto le capitava sottomano. L'ispettore aspettò di procedere all'arresto dei colpevoli nel momento in cui la donna nascondeva sotto la sciarpa una pezza di seta. La donna, il marito e quattro figlioletti, di cui il maggiore ha dodici anni, vennero immediatamente accompagnati al Commissariato di polizia, dove il funzionario provò non poca meraviglia quando l'uomo declinò le sue generalità: Giuseppe Henry, irlandese, di anni 40, capo delle prigioni dell'isola Maurizio. Ed era infatti un autentico funzionario britannico, che si era lasciato cogliere in fallo. Egli era a Parigi alloggiato con la famiglia in un albergo per trascorrervi le sue vacanze. Al suo domicilio venne scoperta una quantità di merce di ogni specie. Invitato a spiegarsi sulla provenienza della merce, finì per confessare che lui e la sua famiglia avevano rubato in vari magazzini osservando « che tutti lo facevano ». L'Henry soggiunse: « Ritenevo che fosse un delitto insignificante ». Ma il Commissario che era di ben altra opinione lo inviò insieme alla famiglia al deposito, ad eccezione dei due figliuoletti minori, che sono stati affidati alla pubblica assistenza.

Il processo a Chicago dei due miliardari assassini
L'Aretino e il Cellini chiamati in causa dall'avvocato difensore

(per radiogramma del nostro inviato speciale)

CHICAGO, 14.

Da Capo Nome (Alaska) lungo la costa del Pacifico raggiunsi San Francisco, donde, riattraversando l'America, arrivai oggi a Chicago verso cui culmina in questo momento l'interesse di centodieci milioni di americani per l'esito del processo di Leopold e Loeb, diciottenni, figli di miliardari, assassini confessi del quattordicenne Franks, che essi soppressero barbaramente all'unico scopo di procurare al loro spirito una sensazione nuova.

Esco ora dall'aula della Corte criminale dove in un ambiente stranissimo il processo si svolge. Nulla di solenne. La piccola aula è al quinto piano di un vecchio nero palazzo. Sopra una folla mediocre turbinano i ventilatori. Dalle finestre spalancate entrano l'alito fetido e il frastuono della mostruosa metropoli. Gli accusati sembrano assai più anziani che non dicano i loro diciotto anni. Stanno seduti a sinistra del giudice Calvery: hanno l'aria di pensare a tutto fuorchè alla morte tremenda alla quale la stragrande maggioranza del popolo americano vorrebbe vederli condannati non solo per la giusta espiazione dell'orrendo delitto, ma soprattutto per dimostrare al mondo che in America ci ha giustizia anche pei miliardari.

La fortuna delle famiglie Loeb e Leopold ascende a quasi venti milioni di dollari. Questa circostanza, relativamente al processo, significa che questo potrà trascinarsi ancora per tutto il tempo necessario perchè una pleiade di scienziati, chiamati a difesa, continuino ad affermare in forme diverse la irresponsabilità di costoro straordinari campioni della delinquenza.

L'aula è piena di donne e occupata da un lato da un numero inverosimile di fotografi di cinematografi continuamente in azione. Molta gente è in maniche di camicia pel caldo tropicale delle giornate. Nel momento in cui entrai parlava l'avvocato Darrow della difesa: con abilità veramente diabolica cercava di dimostrare che gli accusati sono il prodotto peggiore non della inverosimile vita americana ma della corruzione e degenerazione della coltura europea. Sentii esumare l'Aretino e Benvenuto Cellini come primi responsabili della educazione di Loeb e di Leopold, che dalle letture di essi avrebbero attinto le insane passioni che li condussero al compimento del delitto. L'opinione pubblica però è convinta che gli assassini si salveranno malgrado tutti gli sforzi fatti dall'Attorney Crow per farli condannare. Crow è marito di una signora oriunda italiana (famiglia Cuneo-Genovese) e pare sia conscio della importanza della sentenza nel giudizio che potrà farsi sulla moralità americana: poichè non condannare a morte due assassini significa, colla potenza finanziaria che essi dispongono, vederli nuovamente in circolazione fra qualche anno; vale a dire, lasciare un delitto che commosse l'intero mondo, pressochè impunito. Il giudice Calvery, arbitro si può dire, della situazione, è circondato di molta stima e si è mostrato sinora imparziale: seduto sullo scranno dominante il pubblico, aveva la faccia di un uomo che sa che cosa pensare dei due miliardari assassini.

ARNALDO CIPOLLA.

Un manoscritto inedito di P. Loti dimenticato in un'automobile

Servizio speciale della « Stampa »

Parigi, 14, notte.

Il figlio di Pietro Loti aveva affidato di recente un manoscritto inedito, cui suo padre annetteva una grande importanza, essendo un documento prezioso ed unico, che trattava della storia di Azyadè, ad un tipografo certo Jacomet. Giovedì scorso il tipografo dimenticò in un automobile il manoscritto, che era composto di novanta foglietti, scritti per la maggior parte dai due lati. Giunto a destinazione, il tipografo lasciò il pacchetto nella vettura e non si accorse della dimenticanza, se non un quarto d'ora dopo. Tutte le ricerche fatte fino ad ora sono rimaste senza risultato. Il Jacomet promette una cospicua ricompensa alla persona che riporterà il manoscritto del grande scrittore defunto.

La seconda Esposizione d'Arte biellese

Biella, 14, notte.

Stamane è stata inaugurata la seconda Esposizione d'Arte Moderna Biellese. La Mostra, prevalentemente di pittura, è stata ordinata per cura della Società « Per l'Arte », di cui è presidente il sig. Demetrio Tabacco e segretario l'ing. Arturo Rosazza. Alla cerimonia inaugurale assistevano Autorità e personalità, tra cui il Sotto-Prefetto, gli on. Buratti e Mosca, Mons. Garigliano, il comm. Corradino Sella, ecc.

Il presidente, Demetrio Tabacco, pronunciò il discorso inaugurale di apertura, che fu assai applaudito; dopo di che gli intervenuti iniziarono la visita delle sale. Circa 300 le opere e una quarantina gli autori, nella quasi totalità biellesi; fra questi, il Bozzalla, R. Ubertalli, Boffa-Tarlatta, C. Crida, A. G. Levis, Corinto Boffa, A. Bozino, C. Gibello, sig.a Stallo, Sola Vella, D. Tabacco, L. Alinone, Borrione, Nobili, ecc. Il paesaggio predomina largamente. Tre chiare visioni alpine e una marina espone il comm. Falchetti; Donna Adelaide Frassati-Ametis una suggestiva visione del Santuario d'Oropa sotto la neve e il sole. Nori, l'autore del monumento ai Caduti di Graglia, ha dei bronzi modellati con molta cura; R. Belletti, fini e delicate miniature; il Gaia, dei deliziosi pastelli; A. Rosazza e Giulio Ferroggio, studi e disegni di opere architettoniche. Assai lodate le ceramiche del Pandolfi, eseguite a gran fuoco e dipinte sotto smalto. Questa seconda Esposizione biellese, che segna un grande progresso su quella dell'anno passato, ha prodotto nel pubblico ottima impressione ed è stata dagli intenditori assai favorevolmente giudicata. Sono già stati effettuati, in questo primo giorno, numerosi acquisti.

La Legazione argentina a Roma elevata ad Ambasciata

Buenos Ayres, 14.

Il Senato ha approvato il progetto di legge relativo all'elevazione al rango di Ambasciata della Legazione argentina presso il Quirinale.

Giornali e riviste

L'eclisse totale di luna è avvenuta. Ora, bisogna aspettare... Nei tempi andati, un fenomeno celeste non si limitava a destare una tranquilla attenzione, ad attrarre sguardi curiosi ed a dar campo di studio ai competenti: al suo verificarsi sorgeva soprattutto una pavida preoccupazione rispetto al suo significato nei rapporti cogli avvenimenti futuri; e non si può dire quanto si sbizzarrissero la mente e la fantasia della generalità in tale ricerca, e, accaduto poi qualche fatto, nell'asserire, che la tale eclissi o la tale cometa ne era stata precisamente l'annunzio: disgrazie, si intende. Destò, per esempio, curiosità e interesse negli astronomi — nota il *Corriere Mercantile* — il fenomeno del 1258; perchè nel novembre « avendo la luna sedici giorni, disparve subito in tutto, ancorchè il tempo fosse sereno e tranquillo, che fu cosa mirabile ai studiosi di astrologia (qui deve intendersi astronomia); e poi il dì seguente apparve in tanto minima quantità quanto possa essere; e andò crescendo a poco a poco ». Si ritiene dalla generalità, che fosse stata destinata ad annunciare l'avvenuta morte di Papa Urbano IV una gran cometa apparsa nell'estate del 1264. Fu particolarmente descritta dagli storici un altro di questi astri, che si fece vedere per circa tre mesi (dic. 1315, febbr. 1316). Era, del resto, comune ai grandi come ai piccoli, il pregiudizio di cui si discorre: l'astronomia serviva troppo all'astrologia. La Chiesa vietava questo, ma principi e baroni consultavano in disubbidienza alle proibizioni, i loro astrologhi, e quando gli ambasciatori genovesi si recarono a Milano per dare al Duca Gian Galeazzo Sforza la signoria della città, Lodovico il Moro, suo zio, volle che la cerimonia seguisse « nell'ora astrologica » (1488). Purtroppo avranno trovato di che confermarsi nel terrore superstizioso i Milanesi, i quali il 6 giugno del 1104 furono testimoni di un'eclissi lunare, nella quale l'astro notturno fu visto color di sangue; e il giorno dopo si videro imposti certi tributi. Una cometa apparsa verso la Pasqua del 839, e un'eclissi verificatasi il 5 maggio 840, così compiuta da far apparire quasi tutte le stelle, furono tenuti quali presagi della vicina morte dell'imperatore Lodovico il Pio, figlio di Carlo Magno, morto poi nel giugno; e non considerava la gente, che il più sicuro presagio non era costituito da quei fenomeni interpretati illecitamente, ma dallo stato miserando della sua salute. E certo, secondo l'andazzo, fu poi creduta nunzia della morte di un altro imperatore, Lodovico II, una cometa, che fu vista per tutto il mese di giugno dell'875, con una coda assai lunga; come della imperatrice Tofania moglie di Ottone II, morta nel 991, quella comparsa nel 990. Grande spavento recò ai popoli il 29 giugno 1033 un'eclissi, che di pien meriggio portò le fitte tenebre per ben tre ore, e accrebbe il timore il fatto che indi apparve la luna di color sanguigno. Ma dovettero lambiccarsi il cervello i viventi nel 1066, poichè essendo apparsa nel maggio una cometa, non accaddero poi quei fatti particolarmente notevoli che, secondo essi, avrebbero dovuto verificarsi in relazione con quella comparsa; ma i superstiti poterono compensarsi nel 1100, quando dalla apparizione di un'altra cometa seguì la morte dello scellerato Enrico III.

* * *

Da molto tempo Mimì Aguglia, l'attrice siciliana, non calca le scene della patria, sulle quali portò già la focosa passione e la balda irruenza della sua tempra regionale. Ora sarà certo una sorpresa per i molti che non l'hanno dimenticata l'apprendere come nelle sue lunghe peregrinazioni all'estero la nostra artista, dando prova di una costanza e di una versatilità magnifica, è riuscita a servirsi della lingua propria del luogo, ove si è presentata con la stessa facilità di quella materna. A Parigi e a Londra essa ha raccolto applausi ed allori, dando voce francese ed inglese al suo esuberante temperamento meridionale; adesso a Madrid, che già conobbe i suoi successi italiani, si appresta all'ardua prova di recitare il castigliano fra attori castigliani. « A recitare in castigliano — essa ha detto tempo fa ad un giornalista italiano — mi ha spinto il buon risultato ottenuto dopo che mi provai a farlo in inglese. E si pensi, secondo le regole di quei teatri a Londra, dovetti lavorare fin dal primo giorno senza suggeritore. Ci sono opere come « La Malquerida », che ho già interpretato in tre lingue ». Del repertorio spagnuolo, oltre « La Malquerida » il Benavente, Mimì Aguglia ha studiato « Marianela », riduzione fatta dai fratelli Quintero di un romanzo di Galdos; « Gli interessi creati » del Benavente e « Il principe fuanòn » di Munoz Seca. La vera stagione comincerà nel prossimo ottobre e gli impresari se la stanno disputando in una gara d'offerte: intanto però Mimì Aguglia ha voluto presentarsi come saggio alla Eslava, recitando insieme ai comici della compagnia di Lopez de Alarcòn « Marianela » e « La Malquerida ». La nostra attrice ha vinto la prova nelle condizioni più difficili. La protagonista del lavoro di Benavente infatti non solo è una donna genuinamente spagnuola, ma nata dalla più pura tradizione castigliana e si deve quindi esprimere nel più stretto e rurale castigliano sotto pena di perdere le caratteristiche del tipo. In « Marianela » poi l'Aguglia doveva sostenere il confronto con l'interpretazione datane da una delle migliori artiste spagnuole contemporanee, Margherita Xirgu. Ebbene la critica madrilena — scrive il « Corriere d'Italia » — è stata concorde nel tributare all'attrice siciliana le più ampie lodi. Le difficoltà della lingua sono state brillantemente superate e nella creazione delle due figure femminili Mimì Aguglia ha portato tanta geniale personalità e così vibrante passione drammatica che agli applausi entusiastici del pubblico si sono uniti, in spontaneo e gentile omaggio, quelli dei suoi compagni di recitazione.

* * *

Il ministro Sarrocchi e la dattilografa! La storiella non ha nulla di piccante e, tanto meno, di operettistico. E' noto, infatti, che l'on. Sarrocchi ha la pronunzia toscana caratteristica del senese: così, dice « potreste » e « dovreste » con l'e esageratamente larga; dei toscani ha anche, in modo spiccatissimo, la aspirazione, la aspirazione del « c ». Quand'egli si recò a Milano, circa due anni fa, al Congresso liberale — ricorda il « Giornale d'Italia » — gli avvenne di dover dettare alcuni appunti a una dattilografa, la quale, scrivendo sotto la sua rapida dettatura, non si curava per nulla di seguire il senso del discorso e il filo del pensiero. Terminando di dettare, il Sarrocchi consegnò gli appunti e se ne andò. E si lesse allora una fila di parole di questo genere: « ome, amera, osì » e così via. Le quali volevano dire: « come, camera, così » ecc. Ma tutto ciò si nota nella conversazione intima e famigliare; quando parla in pubblico, il Sarrocchi corregge istintivamente l'aperta pronunzia toscana, e, salvo il « potrèste », il « dovrèste », il « farèste » ecc., nulla rimane della caratteristica parlata. O forse non c'è tempo di accorgersene, tanto la sua eloquenza è precipitosa. Specialmente se discute sotto l'impulso di una irritazione improvvisa la quale è in lui rarissima ma si accende sempre se egli si trovi di contro un avversario disonesto o in mala fede. Allora, il torrente oratorio diventa valanga: si salvi chi può.

* * *

Un americano, a Parigi, ha lanciato la proposta di completare Notre Dame. La proposta dell'americano è stata raccolta da altri americani, i quali hanno affermato al signor Paul Hancé, francese, che Notre Dame non è completa, e hanno proposto di dare il denaro necessario per [illegible] le due celebri torri. Le due torri — osserva il « Lavoro » — non sono state terminate e la loro costruzione è stata interrotta nel XIII secolo. Nel piano degli architetti di allora le torri dovevano terminare in due guglie alte dal suolo 125 metri, ma dopo seicento anni nessuno ha voluto mettersi al lavoro per completare, secondo i disegni, le torri di Notre Dame. Paul Hancé, raccogliendo la proposta, ha interrogato architetti e artisti francesi, per avere il loro parere sul completamento di Notre Dame, ma con una unanimità completa, tutti hanno risposto di no. Notre Dame è nello stato in cui si trova oggi, e la sua linea è quella che vediamo, e nessuna modificazione deve toccarla. Ad ogni modo, il merito è tutto americano, perchè gli [illegible] d'oltre Atlantico sono arrivati a Parigi per scoprire l'interruzione dei lavori delle torri di Notre Dame, interruzione verificatasi seicento anni or sono.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.

Straripamento delle acque della Dora

nei pressi della centrale elettrica di Mazzè

Il terrificante spettacolo nella notte - Tre uomini isolati su uno sperone flagellato dalla corrente - Un ingegnere e un capo tecnico travolti - L'angoscioso e difficile salvataggio del superstite - L'ardita opera dei pompieri torinesi e il magnifico atto di abnegazione di un coraggioso operaio - La diga non è crollata - I primi lavori di riattamento - Il cadavere dell'ingegnere ritrovato tre chilometri lontano.

(Dal nostro inviato speciale)

Caluso, 14 mattino.

Una terribile disgrazia è avvenuta la notte scorsa nella Centrale idro-elettrica di Mazzè, paese che dista circa tre chilometri da Caluso. Una piena improvvisa della Dora Baltea ha fatto crollare un argine, che incanalava la corrente verso la diga di sbarramento.

Le prime notizie, sommarie, confuse, hanno fatto ritenere che la diga fosse stata sfondata e si pensava al disastro causato dal crollo della diga di Gleno, ma non trattavasi invece che della rottura di uno sperone causata dall'irrompere della piena delle acque. Il tragico incidente, anche se limitato, non perde per nulla della sua gravità, perchè, sventuratamente si hanno da piangere due vittime, e i danni causati dalla piena sono tutt'altro che lievi.

Isolati sullo sperone

Quando avvenne lo straripamento delle acque, tre persone addette alla Centrale si trovavano sopra uno sperone di cemento armato, eretto insieme ad altri, per il sostegno di una nuova costruzione vicino al letto del fiume; circondati dall'acqua che cresceva a vista d'occhio, i tre uomini si videro tagliata ogni via per tornare alla riva. Nonostante la critica situazione, i tre uomini rimasero tranquilli e fiduciosi per qualche tempo, in attesa di soccorsi che tardarono a venire, e nella speranza che la piena sgonfiasse. Ma poco dopo la mezzanotte un altro pezzo di muro, affiancato allo sperone, veniva travolto dalla corrente che si faceva sempre più furiosa. Due degli sventurati si trovavano sul muro e precipitarono nell'acqua. Essi furono sommersi e trascinati dal fiume.

Data la veemenza dell'acqua, cresciuta in modo sorprendente, apparve subito assurdo ai pochi presenti un tentativo di venire in loro soccorso. Neanche le loro ultime grida furono intese dalla gente raccolta sulla riva, tanto era il frastuono dei gorghi. Si videro appena nel buio della notte, agitare le braccia disperatamente, mentre precipitavano con la rovina del muro. Poi scomparvero nel fondo nero e rumoroso della Dora.

Erano i due dirigenti della centrale: l'ingegnere Alberto De La Forest, di 26 anni, da Verona, residente a Torino in via Principe Amedeo, 25, da sei mesi appena addetto alla direzione dell'azienda; e il capo-tecnico Vittorio Casali, di 25 anni, da Roma e residente a Mazzè, occupato da circa due anni alla direzione tecnica della centrale e dei lavori di costruzione ancora in corso.

I due travolti dalle acque

L'ingegnere De la Forest laureatosi da poco tempo compiva la sua istruzione pratica presso la centrale idro-elettrica. Intelligentissimo e volenteroso egli si spinse e rimase la notte scorsa nei luoghi più pericolosi dello sbarramento, insieme coi pochi operai sperando di evitare un disastro che ad un competente poteva sembrare probabile. Egli non era sposato: e la famiglia paterna che attualmente è fuori di Torino per la villeggiatura ignora forse ancora la tristissima sorte toccatagli.

Il Casali invece era già padre di una graziosa bimbetta di quattro anni ed attendeva entro pochi giorni di essere padre per la seconda volta. La sua signora che si trova nelle delicatissime condizioni di maternità rimase tutta la notte ad attendere il suo ritorno presso il focolare di una casa vicina. Quando il disgraziato marito era già lontano, forse, e privo di vita ella ne ignorava la fine e si informava ad ogni istante con ansia del come procedevano i lavori di salvataggio e di quanto avrebbe ancora dovuto aspettare prima di riabbracciarlo. Alcuni parenti e persone amiche la tenevano pietosamente all'oscuro della sventura e lontana dal luogo del disastro.

Verso l'alba la povera signora ebbe una terribile intuizione. Riuscì a sfuggire alla sorveglianza delle persone amiche e corse verso il fiume. S'accorse che suo marito non era più sul pilastro: che i lavori di salvataggio erano unicamente diretti a trarre a riva l'unico superstite rimasto lassù immobile ed irrigidito per il terrore: ed allora tornò piangendo verso la sorella e svenne fra le braccia di alcuni accorsi alle sue grida di lamento. Con una automobile fu riportata a casa.

L'incontro con la madre fu motivo di una scena straziante. Anche la piccola bimba svegliata di soprassalto dal rumore insolito, pur non sapendo nulla della sventura, si mise a piangere angosciata, quasi avesse intuito anch'essa la causa del dolore piombato sulla sua famiglia. La signora tuttavia non potè rassegnarsi all'idea che suo marito fosse veramente scomparso. Ed in preda a gravissima crisi continuò fino a tarda ora del mattino a chiedere se non l'avessero ritrovato da qualche parte. I famigliari vollero sempre usarle un pietoso riguardo lasciandole la sua vana speranza che il Casali possa ritrovarsi vivente lungo il fiume.

Il tragico caso del superstite

La notte trascorsa dal terzo individuo, l'unico superstite della tragica rovina, è impossibile a descriversi. Il coraggioso operaio, che è certo Carlo Valle, di 48 anni, dopo aver visto i due compagni di sventura precipitare e scomparire nel fiume, e quando l'acqua cresceva, fino a minacciare di giungere al livello del suo angoscioso isolamento, deve aver fatto senza dubbio uno sforzo tremendo di volontà per non buttarsi nell'acqua, spinto dalla disperazione, ed è notevole il fatto che egli abbia potuto conservare lucide le sue facoltà mentali. Abbiamo assistito dalla riva per gran parte della notte allo svolgersi lento e affannante del suo dramma, che si potrebbe anche dire una agonia senza fine. E di lontano, pure dove non c'era pericolo di travolgimento e di morte, si avvertivano brividi di terrore nel vedere una figura chiara e indefinita nella oscurità, che agitava le braccia come un fantasma, ed invocava soccorso con una voce rauca, che quasi sempre era coperta dall'incalzante fragore della piena. Solo chi ha una qualche idea della spaventosa impressione che desta una piena d'acqua nella notte, può rendersi conto dell'angoscia sofferta dal disgraziato e della pietà che ad un certo punto animò fino all'abnegazione le poche persone volenterose che si trovavano sul luogo del disastro.

Come avvenne lo straripamento

Il dramma della centrale idroelettrica cominciò al cadere della notte, verso le ore 20. L'abbondante pioggia caduta durante il giorno e segnalata [illegible] anche al lontano, a monte del paese, faceva prevedere una crescita della corrente.

Al tramonto quindi, i due dirigenti insieme con gli operai in servizio di guardia — una decina in tutto — vigilavano attentamente da ogni parte della vasta azienda, quasi fossero portati a presagire qualcosa di fosco per la notte ventura. La corrente si gonfiò e venne la piena. Si sperava tuttavia che essa non sarebbe stata disastrosa data la stagione asciutta.

Ad ogni modo per l'imminenza del pericolo che ormai si faceva visibile anche ad un occhio profano, i dirigenti ordinarono di manovrare senza indugio per aprire le paratoie. Questi strumenti, come è noto, sono lastre mobili di chiusura che formano la diga. La diga sbarra il fiume in croce, spingendo in tal modo l'acqua nelle turbine, per incanalarla verso i serbatoi di irrigazione e per produrre elettricità.

In tempo normale le paratoie sono chiuse. Esse si aprono quando la corrente si alza. Allorchè si profilò il pericolo della piena i dirigenti accorsero con gli operai per alzare le paratoie. Ma queste non risposero ai comandi. Rimasero chiuse, inchiodate a formare la diga insuperabile dalla corrente.

Il personale dell'azienda ricorse all'estremo rimedio: far saltare un argine secondo una precisa previsione già fatta per dare sfogo all'acqua nel canale di scarico sussidiario. Con la mina e la miccia si spinsero subito, sulle costruzioni provvisorie, avendo anche l'acqua vorticosa sotto i piedi, verso il punto debole dell'argine. Ma prima che avessero avuto il tempo di mettere in atto la manovra estrema l'acqua compressa e senza sfogo schiantò l'argine e si cercò un nuovo letto, travolgendo ed asportando ogni ostacolo che si parasse a resistere alla sua violenza.

Allora i tre uomini che formavano il gruppo avanzato si trovarono isolati senza via di scampo. Qualcuno era rimasto indietro verso la diga salda nella sua mole, qualche altro era a riva dalla parte opposta. I tre rimasti sul pilastro isolato nella corrente del fiume, dapprima non si scoraggiarono. «La piena passerà presto — pensavano. — Fra qualche ora torneremo a terra».

Ed ai parenti che intanto erano accorsi sulla riva, ansiosi della loro sorte, gridavano parole di incoraggiamento e di fiducia, facendo portavoce con la mano alla bocca, il capo-tecnico giunse perfino a consigliare alla moglie ed alla cognata:

— Preparateci una buona cena, che quando «sbarcheremo» avremo molto appetito.

Il terribile momento

Erano le 21 circa. Dalla riva però la poca gente accorsa temeva la catastrofe. Lo stesso gorgogliare impetuoso delle acque incuteva terrore. Si corse allora a dare l'allarme, a cercare gente in soccorso, a Mazzè ed a Villareggia. Fu difficile radunare uomini e portarli giù sulla conca della centrale che si trova incassata fra il dorso di due basse colline. Da Villareggia non venne nessuno o quasi: da Mazzè accorsero quelli che conobbero la grave notizia. Dopo le ore 21 nei paesi di campagna si dorme e c'è la solitudine della notte alta, specialmente nelle giornate grigie di pioggia e di temporale. Ma se pure fossero accorse centinaia di persone, esse non avrebbero potuto fare nulla per il salvataggio dei 3 naufraghi, poichè non erano a portata di mano nè scala, nè tavole, nè lumi: ed anche con abbondanza di attrezzi sarebbe stata impresa molto ardua gettare ponti di decine di metri nel buio profondo sopra una corrente vertiginosa. Passarono così alcune ore nello struggimento dell'impotenza di fronte al pericolo sempre crescente. Anche i tre disgraziati, immobili sul pilastro, poco a poco perdettero la fiducia e la primitiva serenità. Ad un tratto cominciarono a gridare soccorso. Il terrore li aveva vinti ormai. Temendo di non essere intesi essi riuscirono a lanciare un biglietto che diceva:

«— Salvateci: siamo in tre. L'acqua minaccia di trascinarci via».

Il tragico grido fu doppiamente sentito dalla gente che stava forzatamente inoperosa sulla riva. Si raccolsero tutte le ipotesi, si vagliarono le possibilità locali: esse erano inferiori alla gravità del caso. Allora si tornò in paese per telefonare a Torino. Il telefono era chiuso e il telegrafo. L'allarme giunse più lento. Mentre il telegramma veniva a Torino ed era trasmesso ai pompieri, il tratto di muro attaccato al pilastro crollava sotto l'urto dell'acqua travolgendo l'ingegnere e il capo-tecnico. L'operaio rimase solo: cominciò da quell'istante il suo vero sgomento, la disperazione.

Alle 2 meno qualche minuto, prima ancora che il telegramma fosse recapitato ai pompieri, questi apprendevano il richiamo di allarme. Partirono tre distaccamenti coi «pronti soccorsi» con la scala maggiore e due autocarri con le barche. Il corteo, velocissimo, venne seguito e poi superato dal comandante ing. Viterbi.

Sul posto si vide che era necessaria la sola manovra della scala «Porta» per rialzare il superstite dal pilastro e trarlo a riva con una corda. La scala fu piazzata in pochi minuti. Si accesero i grandi fari per proiettare luce sul fiume ed illuminare la difficile e pericolosa operazione.

Un gesto da acrobata

I pompieri lavoravano con entusiasmo generoso. In quel momento di ansia trascurarono di sottilizzare sulle precauzioni: e la scala era piazzata in un punto instabile, minato dalla corrente che sgretolava il terreno sotto i piedi. Furono vani i primi tentativi, perchè l'operaio da salvare era proprio in mezzo al nuovo letto del fiume. Si lanciarono le corde all'operaio; ma questi, irrigidito ormai dal freddo e più dallo spavento, non poteva raccoglierle.

Ma un giovane coraggiosissimo, degno di ogni elogio, seppe trovare un nuovo mezzo per giungere con le corde fino all'operaio. Questo giovane trentenne è certo Battista Mattea e lo chiamano «Rana», per la sua dimestichezza con le acque anche le più infide. Toltosi in mutandine, egli salì su una conduttura che traversa il fiume, a qualche metro sopra il livello dell'acqua; portò seco delle corde; scese, legandosi ad un gancio, fino a fior di corrente, posandosi su una cresta di muro che era sommersa. Riuscì a camminare su quella cresta, rischiando di essere trascinato in acqua e giunse con la corda fino al Valle, che lo attendeva con le braccia aperte. Su quel tristo luogo di avventura avvenne una scena commovente. I due si abbracciarono a lungo e si accarezzarono [illegible]

Il povero operaio riprese coraggio. E cominciò a guardare verso l'altissima scala issata sulla riva e popolata dei militi con una nuova fiducia di salvamento. Il Mattea gli legò le cinghie attorno al corpo; lo agganciò alla corda appiccata alla sommità della scala e si accinse a lasciarlo andare nel vuoto. Vi fu qualche istante di titubanza. Quella oscillazione che si presentava di una ampiezza paurosa, col pericolo che l'operaio abbandonato nel vuoto andasse a cozzare contro la riva ove era la scala fece stare tutti i presenti in apprensione per qualche istante. Venti, trenta braccia erano attaccate alla robusta fune pronte a tirare per sollevare in alto, nel vuoto il superstite.

Dalla riva si gridò: «Coraggio» ed il Valle si lasciò andare nel vuoto. I pompieri seppero tirare a tempo e la manovra riuscì felicemente, poichè il cozzo temuto potè essere evitato. Il Valle fu raccolto sulle braccia e slacciato dalla cinture dai suoi compagni di lavoro che lo abbracciarono e lo baciarono.

Egli era tutto tremante: e dopo l'ultimo sforzo di stringersi alla corda non riusciva più a reggersi in piedi. La sua faccia era pallida, cadaverica come di un convalescente per lunga malattia. Aveva gli occhi infossati e cerchiati di nero. Non seppe pronunziare una parola chiara, distinta. Fu portato a braccia in una casa vicina per fargli bere un cordiale: ma egli non riuscì ad ingoiare la bevanda.

— Non posso, non posso, — esclamava. — Signore, Signore quale sventura!

Ebbe la forza tuttavia di entrare in casa sua con le proprie forze; ma poi dovette mettersi a letto quasi delirante.

L'apertura delle paratoie

Nelle prime ore del mattino giunsero sul posto anche i dirigenti della Società Baltea proprietaria dell'azienda, chiamati durante la notte con telegrammi. Verso l'alba giunsero in automobile alla centrale il presidente della Società on. Montù, il presidente del Consorzio irriguo di Villareggia e di Mazzè ing. conte Tournon ed il direttore dei lavori prof. Silvestri. Essi collaborarono con l'ing. Viterbi nella direzione della difficile impresa di salvataggio. Poi non appena il superstite fu tratto in salvo raccolsero tutti gli uomini disponibili ed organizzarono la faticosa apertura delle paratoie al fine di evitare una maggiore corrosione dell'acqua, dandole il suo sfogo naturale attraverso la apertura della diga. A questa opera parteciparono attivamente tutti i pompieri che si prodigarono col loro caratteristico slancio ovunque fosse necessario l'intervento di uomini coraggiosi e di braccia robuste. I militi rimasero sul posto fino ad ora tarda, quando l'acqua della piena, un po' decresciuta potè essere incanalata nel suo corso normale.

Vennero in luce allora anche le sinistre conseguenze materiali dello straripamento. Oltre all'argine stroncato ed alle rivestiture murali abbattute si vide anche il piccolo arsenale di costruzione, poggiato sulla riva, divelto ed asportato quasi completamente. Questo piccolo arsenale, della impresa Borini di Torino, era stato impiantato per completare le costruzioni in cemento armato della centrale. Infatti fino ad oggi la centrale è in grado di spingere l'acqua della Dora, a conduttura forzata entro grandi tubature, nei territori di Villareggia, Cigliano, Moncrivello, Borgo d'Ale, Alice e Cavaglià, per l'irrigazione delle campagne. Si vuole ora fare altrettanto anche in direzione opposta, spingere cioè l'acqua nella campagna di Mazzè: ed a questo scopo, oltre a posare le condutture, si ritenne opportuno consolidare le costruzioni d'inizio delle tubature. L'officina Borini serviva specialmente a posare nel fondo del fiume i cassoni di cemento armato per stabilire le fondamenta. Dell'arsenaletto rimase in piedi ben poca cosa. Mano a mano che la corrente sgretolava contro la sponda per farsi il nuovo letto caddero nel fiume materiali, attrezzi e macchine. La tettoia continuò a crollare un tratto ad ogni sussulto più violento dei gorghi.

Il macchinario invaso dall'acqua

Quando venne il giorno si vide che solo una breve travata ne rimaneva diritta, tenuta ferma dagli ultimi pali. Nell'edificio della Centrale poi, che contiene le macchine idroelettriche, l'acqua si ingurgitò e non avendo via d'uscita, traboccò dalle aperture superiori, dagli aspiratori, dalle porte: invase tutti i locali, intrise di fanghiglia gli ordegni meccanici e decrescendo lasciò uno strato di mota su tutti i piani sommersi. I danni materiali causati dalla improvvisa rovina non si possono finora calcolare con precisione. Tutte le opere pontili necessarie alle nuove costruzioni sono state divelte ed asportate. I loro sostegni provvisori di legno erano troppo deboli per resistere all'imprevoduto precipizio della burrasca.

I dirigenti tecnici della Società Baltea ritengono che la stessa Centrale abbia corso un grave pericolo. Poichè la violenza del fiume, con la diga chiusa ermeticamente, si trovò senza via d'uscita. Lo straripamento, tristissimo per i tre uomini rimasti bloccati, rappresentò la valvola di sfogo. Era il punto quello in cui l'acqua poteva schiantare ed espandersi col minor danno per l'azienda. Tanto è vero che da ingegneri praticissimi recatisi ad ispezionare la posizione e la resistenza dei ripari quel tratto di argine era stato consigliato come punto di salvamento da fare saltare con ogni mezzo in caso di pericolo estremo.

Durante tutta la notte i carabinieri di Mazzè, comandati dal brigadiere Giuseppe Donadio, e quelli di Caluso, agli ordini del maresciallo Salvatore Manza, prestarono servizio d'ordine sbarrando agli estranei non necessari gli sbocchi delle strade che conducono alla centrale. Quando il superstite si fu rimesso dalla crisi di delirio i funzionari si recarono presso di lui ed interrogarlo.

Bandiera ammainata

Il Valle fece un racconto impressionante della sua notte d'angoscia. Parlando egli non seguiva un filo di discorso, nè rispondeva alle domande. Pronunziava invece parole sconnesse e frasi monche, tenendo lo sguardo sempre fisso e sperduto nel vuoto.

— L'acqua — egli disse — saliva veniva su, mi faceva paura. Nessuno rispondeva. Non c'era neanche un lume. Si deve morire. L'ingegnere è caduto nel fiume con Casali. Che rumore! Battevo della testa e volevo aggrapparmi! Ho sentito l'acqua che mi saliva alla gola mi soffocava. Volevo gridare, non potevo. [illegible] lumi, tanti lumi, ho capito che c'era la gente che gridava: Carlo, Carlo! Ma non ricordo più niente: mi fa male la testa.

Al ridestarsi mattiniero della vita nei paesi vicini con la buona notizia dell'avventuroso salvataggio del Valle, si divulgò in breve tempo quella infausta della scomparsa dei due dirigenti. E produsse impressione di rammarico e di dolore. La gente di Mazzè stimava quasi come famigliari i due giovani tecnici miseramente periti. Alcune donne, la sera, all'annunzio della burrasca incominciata avevano coronato di candele accese la cappella di una Madonnina. Perchè la piena del fiume è considerata la più grande calamità per cui si può invocare l'intervento superiore. Altre rimasero rannicchiate tutta la notte sulla soglia di casa non osando avventurarsi fino al luogo del disastro.

Scesero più tardi insieme con una folla di curiosi a ricostruire nei commenti la scena del terribile dramma della notte. Sulla conca chiusa nel verde dei boschi più tardi tornò a risplendere il sole alto luminoso ed illuminò lo spettacolo squallido che era più sinistro negli animi che nei segni lasciati dalla rovina. In fronte alla centrale sventolava ancora una bandiera: il «Rana», l'audacissimo e generoso barcaiolo, salì sull'edificio e la ammainò in segno di lutto.

ETTORE SOAVE.

Il ricupero del cadavere dell'ingegnere De La Forest

Ivrea, 14, notte.

L'impressione della popolazione di Mazzè e dei paesi vicini per la disgrazia è sempre vivissima. Apprendo ora che il cadavere dell'ing. De La Forest, dopo molte ricerche, fu ritrovato stamane a 3 chilometri a valle dello stabilimento nella regione della «Chiara del Lupo». Quello del Casali sinora non potè essere ricuperato. La piena del fiume è in continua decrescenza e le acque che avevano invaso in qualche territorio i terreni lungo la sponda sono rientrate nel loro letto. I danni complessivi nella regione sono calcolati ad oltre un milione. Sul luogo si sono stamane recati il Procuratore del Re avv. cav. Alberto Ugo, il Sottoprefetto d'Ivrea cav. Danzi e l'on. Gemelli.

L'elevatore idroelettrico di Villareggia e Mazzè attivato nel 1921 che irriga con circa 8 metri cubi al secondo, ad una media di altezza dal pelo d'acqua della Dora di 70 metri, circa 8000 ettari di terreno a destra ed a sinistra del fiume, nei comuni di Villareggia, Cigliano, Moncrivello, Borgo d'Ale, Alice Castello, Cavaglià, Mazzè, Rondissone, Vallenga, Torazza, Chivasso e Montanaro, non è stato in modo irreparabile danneggiato. La diga, la centrale, le condutture e l'elevatore non furono in modo sensibile affetti dall'improvviso rigonfiamento della Dora. Non così le opere sussidiarie e specialmente l'argine a sinistra di quelle, che furono in vari tratti infrante, e travolte dalla furia delle acque.

L'on. Montù ci comunica che «fortunatamente tutto l'impianto Baltea di Mazzè Canavese è sano e salvo, avendo le nuove opere costruite per il completamento e per il miglioramento, corrisposto perfettamente allo scopo. Da un primo sommario esame tutto il macchinario è incolume, se pure necessita di pulitura straordinaria». L'on. Montù, come è detto nella cronaca del nostro redattore inviato sul posto, è ritornato a Mazzè per prendere col direttore prof. Silvestri tutti i necessari provvedimenti.

I danni delle alluvioni nella regione dei Laghi

Milano, 14, sera.

Un disastroso alluvione si è scatenato ieri sera sulla regione del Lago Maggiore. Nel Varesotto, accompagnate da frequenti scariche elettriche, Varese è stata in parte allagata per lo straripamento dei torrenti. Alla stazione nord e a quella delle Ferrovie dello Stato si dovette lavorare attivamente per sgombrare i binari. Pompieri, militi e volenterosi operarono il trasbordo delle persone dei rioni allagati.

Il borgo di Valle Olona è stato del tutto allagato e così pure parecchi altri paesi della regione. Grossi alberi sono stati abbattuti dalla violenza delle acque straripanti.

A Laveno le acque del Lago Maggiore, innalzatesi, hanno allagato la cittadina. Parte della strada garibaldina è franata. Si segnalano case pericolanti.

A Stresa sono stati richiesti invii di squadre di soccorso e viveri per provvedere ai bisogni degli abitanti delle zone allagate. Non è possibile per ora alcun accertamento di danni che appaiono pur troppo rilevanti.

La ferrovia Gallarate-Luino è interrotta fra Laveno e Sangiano e nei pressi di Porto Valtravaglia. Si spera di potere riattivare il servizio normale nella giornata. Più gravi sembra siano stati i danni sulla sponda opposta del lago. Nella zona di Stresa le comunicazioni telegrafiche sono pure interrotte; la linea ferroviaria è pure interrotta nelle vicinanze di Stresa, fra Meina e Lesa. I treni diretti di Domodossola sono istradati per la via Novara; gli accelerati fermano a Novara. Un treno merci è rimasto bloccato a Stresa.

Nubifragio nel Novarese

Novara, 14, notte.

Giungono informazioni di gravi danni cagionati dal maltempo di questi giorni: in Valganna la strada Ghirla-Cunardo è ostruita; un treno della Varesina proveniente da Luino è rimasto bloccato per via; i soldati del genio che si trovavano in Valganna per le esercitazioni lavorano allo sgombero della strada provinciale. Anche nella zona gaviratese il nubifragio è caduto con violenza furiosa cagionando danni.

Sempre pel Battaglione "Levanna"

Biella, 14, notte.

Continuano le trattative fra il sindaco di Biella e l'autorità militare per la questione della permanenza del battaglione alpino nella nostra città. Sono state ormai completamente eliminate le difficoltà che riguardavano il magazzino di mobilitazione e quelle delle spese per il riattamento della caserma del Piazzo (dato che esse non superino le 120 mila lire). Una garanzia esplicita ha chiesto il comando della Divisione al riguardo, e, visti gli impegni precisi delle Associazioni cittadine, il sindaco l'ha data. Un ultimo ostacolo è nel fatto che l'autorità militare, anche destinando una compagnia ad altro comune del Circondario, vorrebbe che anche per questa fossero pronti gli alloggiamenti a Biella. Ma si spera di appianare anche questa difficoltà.

I combattenti di Alessandria a Gorizia a Tolmino e a Piava

Trieste, 14, notte.

Durante la giornata i combattenti di Alessandria si sono recati a visitare i campi di battaglia a Gorizia, Santa Lucia di Tolmino, Piava. Lungo il percorso la comitiva è stato oggetto di manifestazioni di simpatia da par-

Un'ora di diluvio a Biella

Biella, 14.

Post nubila Phoebus e adesso niente paura. Ma ieri sì. Un piccolo diluvio — un diluvietto in famiglia — sotto cui pareva dovesse andare sommersa Biella e ameni dintorni, è oggi appena un ricordo. Anzi se ne ride. Le acque, come all'epoca del diluvio universale, si sono sollecitamente ritirate. Ce n'è ancora in fondo alle cantine, il che ha originato un certo panico per quel miscuglio che si temeva potesse succedere tra liquidi di natura così diversa come il vino e l'acqua, ma così associabili. Botti e bottiglie hanno in generale resistito imperterrite e siano rese grazie al cielo clemente che ha conservato le une e le altre nel bene della popolazione. Però ieri ci fu un'oretta di vera apprensione. Sembrava si fossero aperte le cateratte del cielo e nazienza quelle del cielo! Ma le cateratte della terra furono uno spettacolo che nessuno si sarebbe mai immaginato. Le fognature delle due o tre principali arterie cittadine ad un certo punto furono impotenti a contenere tant'acqua che pioveva dal cielo e scendeva dal monte e allora c'è stata la reazione. Insufficienti ad assorbire quest'acqua, la riversarono nelle vie facendo saltare grossi lastroni e creando tanti piccoli crateri in sedicesimo con relativa eruzione di fango, di cocci e di acqua. L'acqua cominciò a scendere verso le 17 dalla vecchia e nuova strada di Oropa, impetuosetta e travolgente; cosicchè la centrale via Umberto fu presto trasformata in un torrente. La città si fece deserta ed assunse un vago aspetto veneto, con calli e canali. La Società Pietro Micca fu lì per li per organizzare un convegno nautico, ma poi, per dispetto verso gli astemi, non se ne fece niente. Qualcuno già pensava a infilare il costumino da bagno o le *galoches*, poi si finì coll'aspettare che il liquido elemento si calmasse. Questa invasione arrivò principalmente come s'è detto, dal «Bottalino», località così denominata per una fontana un pochino monumentale raffigurante una piccola botte che dispensa sempre acqua potabile che non ha però nulla a che vedere con quella arrivata ieri inopinatamente. Un grosso corso d'acqua che passa in alto, sopra la città, presso il limite estremo della via di Oropa, a causa della pioggia ingrossò enormemente e improvvisamente spezzando o sormontando gli argini. La grande colonna d'acqua scendendo verso la città abbattè un pezzo di muro del giardino Rivetti sradicando qualche pianta e sconvolgendo un paio di aiuole: quindi proseguì verso la città, invase le vie e penetrò nelle cantine.

Cessata la bufera, incominciò l'opera dei pompieri questa volta chiamati proprio a togliere l'acqua che è la naturale, di solito, alleata dei vigili del fuoco.

Per tutta la serata in centinaia di case si lavorò di pompe e di secchie indefessamente a togliere l'infido elemento. Passata la tempesta e arrivato stamane il sole, gli animi si sono acquietati. La popolazione che ieri sera non sapeva, con tant'acqua, più che pesci pigliare, ha ripreso le sue abitudinarie occupazioni. Dopo quest'ora di... idropisia, Biella — mentre scrivo — sta ripulendosi dal fango e dai detriti che l'alluvione ha lasciato. Si passeggia ancora su uno spesso strato di limo che, con un po' di buona volontà storica, può ricordare quello che spande il Nilo. Naturalmente a parlarne in giro c'è caso di sentirsi rispondere adeguati: «Ma che limo d'Egitto!». Perchè, conveniamone, tutta quest'acqua che in una ora si è riversata su Biella ha un poco... seccato questa popolazione, la quale giudiziosamente divide le sue industrie a tempo e a luogo, quella idroterapica ad esempio a Cossila e a Graglia. La città stamane è anche animata dai forestieri che ritornano dai luoghi di cura. Ogni tram da Oropa giunge gremito e nelle altre stazioni è pure preso d'assalto ogni mezzo di trasporto con altrettanto trasporto. Visto che di fresco e di acqua ce n'è, come s'è visto, in abbondanza anche al piano, è superfluo e costoso mantenersi a quota alta. Così tanta gente andrà a passare ferragosto a Torino e ne profitterà per fare delle spese nei negozi. Il mondo è fatto così: chi viene e chi va.

Le vittime del nubifragio si riducono, al momento in cui scrivo, a queste:

Due metri di muro della villa del cav. Rivetti, muro che, senza badare a spese, stamane i muratori già riparavano.

A Cossila S. Grato verso le ore 16 in seguito all'infiltrazione dell'acqua il salone da ballo dell'Albergo Giardino ha cominciato a traballare finchè, esausto, è caduto, anzi è crollato. La immatura fine di questo salone lascia la colonia villeggiante nel disagio e... appiedata.

In città, qualche centinaia di bottiglie della cantina d'un avvocato, bottiglie circondate di molta venerazione per la loro vecchia età, sono andate miseramente distrutte. Ma gli amici dicono che si tratta di un alibi dell'avvocato.

In una via l'acqua irruppe pure nei magazzeni d'una Manifattura dove erano depositate molte balle di lana filata di colore, la quale nel frangente... incanutì. Cioè perse la tinta a quanto pare. Saran balle, ma è un fatto che la lana, come insegnano le brave madri di famiglia, va lavata in casa, coi massimi riguardo oppure alla tintoria. Il disappunto del proprietario per il danno subito, veramente rilevante, deve essere notevole. Non basterebbe a cancellarlo, anzi a lavarlo, tutta l'acqua caduta ieri.

Il Municipio stamane aveva già fatto riparare quei tombini che erano saltati in aria come spinti da una molla. Speriamo che questi scatti non si ripetano più.

E. M.

L'Esposizione vinicola di Casale

Casale Monf., 14, notte.

L'esposizione vinicola nazionale, che si terrà a Casale verso la fine del corrente mese, ha il successo assicurato per il numero imponente degli espositori sia dei prodotti vinicoli che degli strumenti occorrenti alla viticultura. Infatti tutte le principali ditte delle diverse regioni d'Italia vi sono rappresentate. Per le Collettive vini tutti i paesi del Monferrato sono andati a gara nell'organizzare la più larga rappresentanza. I vini tipici nazionali, oltre un centinaio, figurano in reparto apposito e dimostrano le molteplici, particolari caratteristiche dei prodotti della viticultura italiana. Ad inaugurare l'esposizione hanno assicurato l'intervento il Ministro dell'Economia Nazionale e il Sottosegretario all'Agricoltura.

I popolari alessandrini all'opposizione

Alessandria, 14, notte.

I popolari alessandrini, riuniti in assemblea generale, dopo ampia discussione sulla situazione politica, hanno approvato l'adesione data dai dirigenti al Comitato cittadino delle opposizioni. Venne inoltre deliberato di commemorare quanto prima don Minzoni, l'arciprete di Argenta assassinato circa un anno fa per motivi politici.

Un'adunata fascista a Genzano

Roma, 14, mattino.

A Genzano, — ove, come è noto, avvenne nei giorni scorsi provocato dai fascisti un grave conflitto che costò la vita ad un cittadino — ha avuto luogo ieri un'adunata di fascisti dei Castelli Romani per ordine della segreteria provinciale. Sono intervenuti il segretario federale avv. Marsini, il generale Varini, comandante la X zona con l'aiutante seniore Giorgio Vaccaro. Al suono degli inni fascisti hanno percorso in corteo la città e quindi nella piazza centrale l'avv. Marsini ha pronunciato un breve discorso. Il *Messaggero* dice che vi fu qualche lieve incidente senza seguito, prontamente sedato dall'intervento dei capi.

La goletta "Carmelo" di Savona affondata ad Anzio

Roma, 14 mattino.

Si ha da Anzio che ieri sera il brigantino goletta «Carmelo» del compartimento di Savona, proveniente da Marsiglia e diretto a Salerno, mentre, a causa del forte vento di scirocco e del mare agitato, cercava rifugio nel porto, riportava avarie. Soccorso da un rimorchiatore, poco dopo di essere stato trascinato nel porto, affondava.

Ladri di vasi etruschi

Venezia, 14 mattino.

Si sta ora scavando in Val Tromba (Comacchio) un esteso terreno demaniale, dove sembra si trovino preziose terrecotte etrusche, che sarebbero state fabbricate 3000 anni fa. Quantunque il luogo sia piantonato da carabinieri, sei individui hanno potuto praticare di nascosto degli scavi ed impadronirsi di molte stoviglie, che hanno affidato per la vendita a tali Filippo Mari e Giuseppe Guidi di Comacchio. Venuta a conoscenza della cosa la P. S. di Comacchio traeva in arresto i sei individui, il Guidi ed il Mari. Questi due hanno confessato che non avendo potuto trovare compratori per il prezzo da loro voluto consegnarono gli oggetti ad un professionista veneziano perchè li vendesse. La Questura di Venezia in seguito a ciò ha proceduto al sequestro degli oggetti in mano del professionista, che è stato provvisoriamente trattenuto a disposizione dell'autorità.

Due negozianti uccisi a scopo di rapina

Venezia, 14 mattina.

Ieri mattina da Giavera (Treviso) partivano con un carretto, diretti al mercato di Montebelluna, certi Giovanni Trevisiol, di 49 anni, e Luigi Mario detto Francesco. Dopo circa 10 minuti dalla loro partenza furono udite nel paese grida e spari di rivoltella. Alcune persone accorse trovarono sulla strada il cadavere del Trevisiol ed il Mario ferito gravemente. Questi moriva quasi subito. Le rivoltellate sarebbero state sparate da uno sconosciuto, che si è dato alla fuga in bicicletta. Scopo del delitto, la rapina. Infatti si sa che il Trevisiol aveva un portafoglio con 3000 lire, che non fu rinvenuto indosso all'ucciso.

ULTIME NOTIZIE

Le sorti della Conferenza di Londra saranno decise oggi

Il Reich deve rispondere ad una proposta transazionale anglo-americana per lo sgombro della Ruhr

(Servizio speciale della STAMPA)

Londra, 14, notte.

La giornata conferenziale di ieri si chiuse, come ricorderete, con un temporaneo punto morto franco-tedesco sull'evacuazione militare della Ruhr. Quella di oggi si è aperta con l'intervento in massa delle altre delegazioni, capeggiate dall'Inghilterra e dall'America. I tedeschi non desideravano altro e probabilmente identico desiderio ardeva nei precordi di Herriot. L'intervento ha prospettato una via di uscita e che senza dubbio verrà infilata favorevolmente nei prossimi giorni, forse domani stesso, con la possibilità, in quest'ultimo caso, che la Conferenza sorta esito abbastanza lieto e levi le tende fra sabato e lunedì. Gli andirivieni quasi febbrili e le accavallate discussioni di oggi stanno fornendo un pascolo maestoso ai cronisti sensazionali che vi imbastiscono sopra un dramma frenetico, incoronato dalla parola «ultimatum». Per comprendere qualche cosa occorre prescindere da queste fantasie, chiudere gli occhi ai labirinti dei conciliaboli incrociati e tentare una sintesi delle risultanze positive.

Gli argomenti di Herriot e quelli di Marx

Ieri sera dunque Herriot accompagnato ma non molto appoggiato dai belgi, rifattisi taciturni, aveva detto ai tedeschi: «Vi scongiuro di accettare questo mio piano la cui applicazione pratica vedrete vi userà tutti i riguardi: le truppe francesi verranno richiamate dalla Ruhr incondizionatamente al termine di un anno. Questo sarà un periodo massimo che la Francia non potrà prolungare, a meno che voi non commettiate delle follie catastrofiche. Lo so benissimo che non le commetterete mai, prima di tutto perchè siete sulla linea europea e in secondo luogo perchè nessuna follia catastrofica potrebbe evidentemente esservi perdonata anche se le nostre truppe fossero levate dalla Ruhr domani stesso. Sarebbe la guerra, mentre voi non potreste farla: accettate il mio piano che sono autorizzato a presentarvi dal mio Gabinetto: ciò garantisce a voi la mia permanenza al potere perchè garantisce a me la mia maggioranza. Non è affatto escluso che in base alle circostanze e al buon volere reciproco il termine di un anno possa in seguito venire raccorciato. Dite alla vostra gente che la Francia, in nome della pace, ha già fatto larghi sacrifici nella Conferenza interalleata ed anche in questi ultimi giorni quando le furono bocciate tutte le richieste che conoscete già. La vostra gente comprenderà e non vi butterà giù».

I tedeschi risposero con garbo che, davanti alla prospettiva di 12 mesi di Degoutte nella Ruhr, Berlino avrebbe rovesciato subito il Governo. Il grande guaio era che ogni base giuridica, anche la più cavillosa, era ormai venuta meno al prolungarsi dell'occupazione militare. Non sussistevano più se non ragioni di opportunismo ministeriale, cui i tedeschi in cattive acque ministeriali essi pure, certamente si inchinavano, ma senza poter impedire che tali ragioni potessero venire interpretate a Berlino come piccoli capricci di Marianna. Come era possibile convincere Berlino a lasciare rimanere le truppe straniere nel Reich ancora non per dei mesi, ma per un giorno solo a pura soddisfazione dei capriccetti altrui? Inoltre di Herriot i tedeschi si fidavano ciecamente, ma dovevano pensare alla eventualità che nei prossimi dodici mesi risalisse al potere in Francia la reazione e ricusasse, a suo tempo, l'esodo militare prestabilito da Herriot. In ogni modo quest'ultimo non aveva ancora fatto sapere la data precisa della decorrenza dell'anno soprannumerario. Quale era? Herriot si era riservato di precisarla stamane.

MacDonald in campo

Seguì una notte ansiosa nella quale i protagonisti della Conferenza dormirono poco e i telegrafisti di Londra-Parigi e Londra-Berlino ancora meno. Stamane la famosa data di decorrenza balzò fuori sul tappeto. Un anno a cominciare dal giorno della firma finale dei protocolli della Conferenza di Londra. Appreso questo MacDonald, fiancheggiato dall'americano Kellogg, radunò presso di sè tutti gli altri capi delegati alleati. Bisognava afferrare il toro per le corna e parlarsi chiaro. Sopravvivesse pure la finzione che il problema del richiamo delle truppe esula dal programma della Conferenza, benchè tutti sappiano che senza l'esodo militare il piano Dawes non potrebbe attuarsi sul serio. Questa era sempre stata la questione prima e maggiore sul tappeto della Conferenza. Tale essa rimaneva, per forza di cose, ed era ormai impossibile prescinderne nelle deliberazioni collettive. Naturalmente era necessario discuterne ancora in modo formale, ma in confidenza, perchè i rappresentanti inglesi intendevano tenersi ufficialmente estranei ai negoziati per la evacuazione militare sino a che la Conferenza, in sede di responsabilità plenaria, non decidesse di avocare a sè la questione, dichiarandosene infine competente sulla base del piano Dawes. Questo assenteismo ufficiale inglese ha tutta una piattaforma di ragioni pratiche da sfoderare a suo tempo qualora il piano Dawes andasse a monte e bisognasse rifare i vecchi conti. La questione scottante doveva essere confidenzialmente affrontata in comune, almeno per promuoverne la soluzione tra le parti più direttamente interessate. Di più occorreva mettere, per una volta tanto, in chiaro anche il conflitto di interpretazione nei riguardi del famoso paragrafo 18, che la Francia veniva assumendo a giustificazione dell'azione isolata entro l'ambito delle sanzioni contro la Germania.

Orbene, i capi delle delegazioni alleate finirono per trovarsi d'accordo sull'attitudine seguente: le Potenze non direttamente coinvolte nell'occupazione militare della Ruhr, inclusa anche l'Italia, convengono che, nella questione di sostanza, esse desiderano senz'altro che l'occupazione militare cessi al più presto possibile. La sua esistenza dissemina analitiche perturbazioni attraverso l'Europa. Inoltre, la sua cessazione è necessaria per organizzare il prestito, ossia per suscitare la fiducia tra i prestatori mondiali. Peraltro, accanto alla questione di sostanza, si erige una questione di procedura. Non è infatti possibile prescindere dalle posizioni politiche attuali a Parigi ed a Berlino ed è quindi giuocoforza tentare di armonizzare alle posizioni francesi le deliberazioni pratiche della Conferenza. A questa stregua va considerata l'ultima proposta della delegazione francese. La delegazione fissa una data precisa ed incondizionata per la evacuazione totale della Ruhr. Essa stabilisce altresì che il periodo di 12 mesi contemplato costituisce un massimo, evidentemente abbreviabile, secondo le contingenze, particolarmente in rapporto alle contingenze che si presenteranno allorchè si negozierà sulle pratiche per l'emissione del prestito. In base a quanto sopra, sorse una questione di opportunità e di equilibrio. Si affacciò, in altri termini questo quesito: se sia opportuno precisare immediatamente e definitivamente la data effettiva dell'evacuazione militare completa, oppure se non convenga rinviare questa fissazione, prendendo però atto che il periodo di un anno è un periodo massimo e che perciò non esclude affatto la possibilità di abbreviarlo, durante le future deliberazioni relative al lancio del prestito. La prima alternativa rischierebbe di provocare in Francia ed in Germania acute crisi capaci di compromettere l'esito della Conferenza; la seconda alternativa lascierebbe aperte tante possibilità da scongiurare ogni crisi pericolosa.

Il famoso articolo 18 in discussione

Tutte le delegazioni, inclusa l'italiana, aderirono a questo criterio esposto da MacDonald coll'appoggio di Kellogg. La riunione quindi stabilì che MacDonald e Kellogg prospettassero ai tedeschi questo aspetto della situazione, così come era veduto dagli Alleati. Ma la cosa non finì qui. Ovviamente, nè MacDonald nè Kellogg volevano rivolgersi ai tedeschi con la più lontana apparenza di indebite pressioni e, tanto meno, di *ultimatum*. Desideravano dunque di presentare il piatto suddetto con un contorno appetitoso. In tale modo MacDonald sollevò decisamente la vessata controversia sull'interpretazione dell'indimenticabile paragrafo 18. I capi delegati, incluso Herriot, decisero che, senza alcun pregiudizio per il passato ed escludendo ogni interpretazione a posteriori, verrà impiantata sul paragrafo 18 un'apposita discussione a Ginevra, dove i primi ministri si riuniranno in occasione dell'assemblea della Lega. Fu stabilito inoltre che, se a Ginevra non si giungerà a quella unanimità interpretativa prevista dall'articolo 13 annesso 2.o, parte 8.a, del Trattato di Versailles, allora la controversia potrà essere definita dall'arbitraggio dell'Alta Corte dell'Aja.

Abbiamo parlato di contorno appetitoso, perchè la Germania anche è molto interessata ad un'interpretazione definitiva del paragrafo 18. Sinora la Francia fece di tutto per impedire che la controversia passasse nelle mani di un Tribunale imparziale e vi riuscì perfettamente. La decisione di oggi schiude l'uscio all'arbitraggio sulla clausola, sulla quale soltanto può essere incardinata la pretesa al diritto alle azioni isolate. La riserva, che lascia impregiudicato il passato, non significa affatto che le potenze danneggiate dall'azione isolata compiuta attraverso l'occupazione della Ruhr, smettano ogni domanda di indennizzo *et similia*; significa soltanto che ciò rimarrà aperto a future discussioni nel caso che l'interpretazione francese del paragrafo 18 venga da ultimo stroncata, come è facilmente prevedibile. In pari tempo la riserva può prospettare da parte dei danneggiati l'eventualità di un'indulgenza plenaria, se le cose generali si aggiusteranno e tutto andrà bene. E non basta.

A rendere ancora più appetitoso il contorno, MacDonald e colleghi si affrettarono a lanciare dinanzi al Consiglio dei 14, che doveva riunirsi in serata per deliberazioni di banale interesse e soltanto per tenerlo vivo, la proposta di rendere il cittadino americano chiamato a fare parte della Commissione delle riparazioni, in certi casi speciali, un membro permanente della medesima. (L'importantissima proposta è stata accettata sinsera da tutte le Delegazioni, per cui i membri dell'Hotel Astoria non saranno più quattro, ma cinque per tutte quante le deliberazioni di sua competenza e qualche osservatore acuto pronostica persino che l'americano finirà per assumerne la presidenza).

Il passo anglo-americano presso i tedeschi

MacDonald e Kellogg videro Marx e Stresemann per comunicare loro il quesito che le delegazioni alleate prospettavano e per udire il loro parere in proposito. Il fatto implicava un rinvio meno pericoloso per i tedeschi che per i francesi e il contorno era vantaggioso soltanto per i primi. Non era il caso di accettarlo subito? Il rinvio in parola significava semplicemente che fra poco si sarebbe data la parola ai banchieri. Questi per ora stanno zitti, anzi sono andati in campagna con le mani mezzo in tasca e mezzo fuori. Essi attendono le deliberazioni della Conferenza al varco del convegno per negoziare l'emissione del prestito, gli interessi e tutte le altre cose bancarie di circostanza. Questo convegno potrà avvenire entro due o tre settimane o anche più tardi, giacchè soltanto in autunno inoltrato si aprirà una stagione propizia per il mercato finanziario mondiale. Ora i banchieri al convegno di settembre non avranno paura, se lo crederanno, a proclamare chiaro e tondo che con un nuovo anno di occupazione militare al piede il prestito non potrà mettersi in cammino. Se proclameranno questo, è chiaro che l'occupazione dovrà essere abbreviata conforme la loro richiesta, oppure essere ridotta a zero, altrimenti il prestito non sarà emesso e il piano Dawes si squaglierà sull'istante.

I tedeschi, udite le comunicazioni e relative perorazioni di MacDonald e di Kellogg tentennarono fortemente la testa perchè chiunque nei panni loro, costando così poco, l'avrebbe tentennata. Essi ripeterono che, di fronte all'anno proposto i francesi non potevano accordare più di un semestre per non andare travolti di colpo dall'opinione pubblica in Germania. Tuttavia sospesero immediatamente la partenza del delegato Luther, che doveva fare una visita fulminea a Berlino, viaggiando in areoplano, per prenderci contatto coi nazionalisti e cercare di indurli a miti consigli, e si riservarono di interpellare il Presidente della Repubblica e di rispondere entro domani.

Successivamente poi i tedeschi si riabboccarono, in via diretta coi francesi in un paio di sedute, nella prima delle quali si riferisce che per poco non volarono i calamai. Ma la seconda apparve più calma e più promettente.

La parola è a Berlino

Adesso la parola è a Berlino. La serata poi per comune accordo si mantenne scevra da contatti e dibattiti. La Conferenza si è regalata una notte di tregua dopo una serie di notti quasi bianche. La giornata di domani, su cui cadrà il dato della risposta germanica, assumerà importanza forse decisiva. Se la Germania respingesse il punto di vista alleato di stamani MacDonald, a quanto si prevede, aggiornerebbe la Conferenza invitando le delegazioni a consultare di persona i rispettivi Governi per poi ritornare a Londra entro due o tre settimane con le idee meglio chiarite. Se invece la Germania accettasse l'anno elastico di Herriot, coi freni automatici dei banchieri (senza contare l'altro freno, quello inglese di Colonia) la Conferenza potrebbe benissimo precipitare alle firme e agli abbracci entro sabato sera, perchè tutto il dispensario tecnico d'occasione è ormai sagomato e verniciato. La terza alternativa è che la Germania avanzi la proposta di far coincidere la evacuazione militare della Ruhr col primo anniversario dell'accettazione tedesca del piano Dawes: il 30 aprile 1925. Sarebbe una via media, ma prolungherebbe la Conferenza e forse limiterebbe alla Germania il campo di gioco che, in estrema analisi, le è stato offerto oggi coi propositi concomitanti di tenere in piedi sovratutto Herriot.

M. P.

L'atmosfera parigina si rischiara

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 14, notte.

L'eco delle irrequietudini parlamentari cittadine portato a Londra, come vi accennavo ieri sera, da Loucheur sembra aver già prodotto il suo effetto. Herriot, di fronte alla minaccia di un indebolimento della propria maggioranza, si è riattaccato al progetto della evacuazione della Ruhr entro un anno e MacDonald ha finito col rendersi conto che, se si voleva salvare la Conferenza, non era il caso di chiedergli di più. Questo risultato ha già sugli umori parigini un contraccolpo benefico che dissipa in gran parte il nembo prossimo ad addensarsi. Nei riguardi dell'esecuzione materiale del piano Dawes da parte della Germania, occupare la Ruhr sino all'agosto del 1925, non costituisce naturalmente per la Francia una garanzia molto più seria dell'occuparla soltanto fino all'aprile o al gennaio, ed i nemici del Ministero non si fanno il certo scrupolo di gridarlo sui tetti. Ma quello che rende la prima di tali date di gran lunga preferibile alle altre due è il fatto che essa offre maggiori probabilità che prima della sua scadenza sia intervenuta una decisione definitiva circa i debiti interalleati e circa il trattato di commercio franco-tedesco. Se entro l'agosto del 1925 nè la prima nè la seconda di tali questioni dovesse essere stata risolta, la Francia occupando la Ruhr ancora avrebbe, almeno così sperano oggi i circoli parigini, a propria disposizione un mezzo di pressione suscettibile di agire vantaggiosamente sulla piattaforma diplomatica.

In quanto all'esito dei passi fatti in questo momento a Berlino da Ebert presso i gruppi parlamentari regna qui un certo ottimismo, giudicandosi poco probabile che dopo l'invito unanime degli alleati di accettare il termine di un anno, la Germania stimi conveniente continuare la resistenza. Ciò tanto più quando si tiene conto del fatto che le divergenze potrebbero verosimilmente essere composte cedendo un po' di terreno ai tedeschi nella graduazione delle diverse tappe dello sgombero, l'idea di Herriot non essendo quella che allo scadere dell'anno possa essere iniziato il ritiro delle truppe, ma al contrario che possa essere ultimato. La giornata di oggi pare chiudersi dunque meglio delle precedenti. Ed uno dei sintomi di questo miglioramento di atmosfera è dato dalla decisione presa stamane in Consiglio di Gabinetto di disporre la convocazione delle Camere per mercoledì prossimo, 20 agosto, conformemente al programma stabilito, come ricorderete, subito dopo il viaggio di Herriot. La convocazione ufficiale non sarà, ben inteso, lanciata fintantochè non sia finita la Conferenza, ma le previsioni generali si accordano per ritenere che i lavori di Londra non potranno protrarsi oltre martedì.

S. P.

Coolidge candidato alla Presidenza

"I cittadini americani devono cooperare alla restaurazione dell'Europa,,

Parigi, 14, notte.

Si ha da Washington che il presidente Coolidge, accettando la candidatura alla presidenza della repubblica, ha pronunziato un discorso dichiarando che la sua politica estera si riassume in una sola parola: pace. Ha soggiunto che quando il progetto Dawes sarà in corso di esecuzione egli proporrà la riunione di una Conferenza per limitare ancora gli armamenti. Il presidente Coolidge si è poi dichiarato partigiano del protezionismo ed ha annunziato che, se sarà nominato presidente, egli proporrà un rimaneggiamento dei diritti di dogana qualora ciò apparisse necessario. Soggiunse poi che ritiene che gli Stati Uniti debbano aderire alla Corte permanente di giustizia e che i cittadini americani debbano cooperare alla restaurazione dell'Europa. Dichiarò poi che facendo rappresentare gli Stati Uniti alla Conferenza di Londra da Kellog Logan, egli ha impiegato il solo mezzo che poteva usare per facilitare l'applicazione del piano Dawes. Ha soggiunto che questo piano doveva essere sostanzialmente adottato e che esso sarà la pietra di paragone che potrà dimostrare se l'Europa desidera realmente la collaborazione americana. E continuò:

«Se l'Europa lo accetta, il prestito tedesco sarà sottoscritto a titolo privato dai cittadini americani per finanziare l'opera di risollevamento dell'Europa. I Governi interessati debbono fare le concessioni necessarie affinchè questo prestito sia garantito. Questa azione stabilizzante in Europa produrrà anche un miglioramento nella situazione economica degli Stati Uniti. Cosicchè è anche dovere dei cittadini americani che hanno le risorse necessarie di impiegarle per il risollevamento delle nazioni che hanno sofferto per la guerra».

Il viaggio del Principe Umberto

Festose accoglienze argentine

Tucuman, 14 notte.

Proveniente da Rosario è giunto oggi S. A. il Principe Umberto. L'augusto ospite era accompagnato, oltre che dai personaggi del suo seguito, anche da autorità e personalità argentine. La popolazione di Tucuman si è riversata a tributare al principe accoglienze imponenti per spontaneo entusiasmo. In città regna la più viva animazione, specialmente fra il numerosissimo elemento italiano. Ovunque sventolano le bandiere italiane ed argentine.

Le disgrazie automobilistiche

La morte d'una signora di Chieri

Strano regolamento regionale!

Genova, 14, notte.

Una gravissima disgrazia automobilistica è accaduta oggi, presso Voltri. L'automobile del cav. Pittamiglio di Chieri, guidata dallo *chauffeur* Giuseppe Napione e portante oltre al Pittamiglio, sua moglie, signora Carolina, e un bambino, veniva investita violentemente dall'automobile di proprietà del signor Rolla Pavazza. Le cause dell'investimento devono ricercarsi nell'inosservanza da parte dello *chauffeur* Napione del regolamento stradale, che vige in Liguria: egli, anzichè tenere la destra, andava a sinistra e quindi venne investito dall'automobile del Rolla, che procedeva in senso inverso e teneva la destra. Nell'urto la signora Pittamiglio venne lanciata violentemente contro le pareti della vettura. Condotta all'Ospedale, vi giunse in condizioni pietose. Infatti, la povera signora nella serata è morta, senza profferire parola.

Signorina morta e un ferito grave a Pontenure

Piacenza, 14, notte.

Certo Gastone Chimichi, dimorante a Roma, in via Ludovisi, N. 10, e la sua fidanzata, di cui non si è potuto sapere il nome, percorrevano stamane in automobile la via Emilia, quando nei pressi di Pontenure, per lo scoppio di un pneumatico, la macchina si capovolgeva ed andava a finire nel fossato fiancheggiante la strada. La giovane donna rimase uccisa sul colpo; il Chimichi venne trasportato dalla «Croce Bianca» all'Ospedale in gravissime condizioni. Il suo stato è allarmante, essendosi manifestata la commozione cerebrale.

Un ferito grave a Narzole

Cuneo, 14, notte.

L'altro ieri, un'automobile proveniente da Genova, ha investito a Narzole certo Michele Favole, di anni 65, producendogli la frattura dell'osso frontale.

La formidabile tempesta nell'Ossola e sul Verbano

Una famiglia distrutta - Numerosi feriti

I sobborghi di Novara allagati — Lo straripamento del Lago Maggiore — Linee ferroviarie interrotte — Case crollate e ponti asportati — Le piene dell'Agogna e del Toce.

Novara, 14, notte.

Fino a stamane non si sono potuti avere precisi particolari sul disastro causato dal maltempo la scorsa notte in tutta la Vallata dell'Ossola al Novarese, compresa la zona del Lago Maggiore. La mancanza di notizie dirette era in relazione diretta con l'entità dell'alluvione, giacchè erano rimaste interrotte le comunicazioni fra i vari centri della zona e il capoluogo.

A Novara il temporale ha prodotto l'allagamento delle case suburbane, ma limitato specialmente alle cantine. La popolazione dei sobborghi trascorse, infatti, buona parte della notte in piedi, allo scopo di liberare le case dalla invasione del diluvio temporalesco. Cadde anche la grandine, ma nel nostro agro essa non ha arrecato gravi danni. Dalle notizie finora pervenute, portate in gran parte da persone provenienti dai luoghi del disastro, risulta che i continui acquazzoni di ieri hanno fatto ingrossare fiumi e torrenti, facendo anche straripare il Lago Maggiore in modo impressionante. Ben cinque temporali violentissimi si sono succeduti a breve intervallo l'uno dall'altro. I paesi della regione del Verbano che rimasero inondati sono numerosi. Alcuni di essi poi rimasero addirittura bloccati. Non è possibile ancora portarsi sui luoghi allagati; mancano i mezzi di comunicazione; le strade ed in parte anche la ferrovia, sono tuttora allagate.

Nelle vicinanze di Gnese, un po' più su di Stresa sulla costa del Mottarone una casa di due piani è stata accerchiata dalle acque. Vi era dentro una piccola famigliuola di contadini benestanti. In breve l'acqua è penetrata nella casa. I disgraziati abitatori che stavano per coricarsi sono saliti al piano superiore.

Dopo qualche minuto l'acqua si faceva minacciosa e rodeva con violenza. Un cumulo di pietre precipitò. Un attimo dopo la casa si abbattè di fianco travolgendo tutti i membri della famigliuola. Se ne accorsero stamane all'alba i contadini. Sotto la casa sono rimasti due vecchi, l'alpigiano Eligio Toma di 73 anni, la moglie Margherita ed un figlio di 21 anni. Abitava con essi una ragazza sedicenne, identificata col solo nome di battesimo Teresina, che faceva da domestica alla famiglia. Mentre i cadaveri dei Toma sono stati ritrovati presso la casa crollata, il corpo della povera ragazza fu rinvenuto sull'altro versante del monte dai carabinieri di Orta.

Una quinta vittima è l'operaio Benvenuto De Lorenzi. Costui era a lavorare al Pino, frazione di poche case a metà strada per il Mottarone. Era sceso in serata a Stresa. Tentò di risalire nonostante il temporale, ma fu colpito da smarrimento di fronte alla bufera. Fu trovato morto. I cadaveri sono stati composti e trasportati nella Cappella mortuaria di Gnese.

Nella Valle Intrasca sono rimaste abbattute moltissime piante, che vengono precipitosamente asportate dai torrenti. In seguito alle infiltrazioni dell'acqua alcune strade sono in parte franate e rimasero ostruite dalle frane staccatesi dalla montagna. Quasi tutte le case furono invase dalle acque. Il vento sfondò finestre e porte: mentre numerosi sono i caseggiati in pericolo per l'azione della corrente. I Comuni del Lago sono rimasti poi nella quasi totalità al buio, essendo state troncate le linee o danneggiati gli impianti idroelettrici. Ponti, palancole e passaggi pedonali in genere, vennero asportati. I battelli in sosta nel Lago furono sbattuti violentemente dal vento con pericolo di affondare. L'acqua veniva rovesciata a piccoli torrenti giù per la vallata ossolana, in modo pauroso, ed il fulmine illuminava a tratti il desolante spettacolo.

Dal monte Cimone fino alla pianura l'infuriare del maltempo ha causato danni gravissimi. Gli abitanti delle case allagate, i cui mobili si colmavano di melma, fuggirono allarmati, in cerca di soccorsi. Si udivano nella notte tempestosa grida di donne e di bambini atterriti dalla bufera, e fuggenti sotto l'acqua torrenziale in condizioni pietosissime.

Gli orti, i giardini, le piazze diventarono dei laghi artificiali, e l'acqua sosta ancora oggi negli orti, devastandoli.

Un distaccamento di truppa partito da Novara, diretto ad Arona, dovette scendere perchè la linea ferroviaria era allagata. Un'automobile, appartenente al signor Anfossi, della provincia di Torino e diretta a Pallanza, venne rovesciata. Il guidatore si salvò nascondendosi nell'interno della vettura inondata, dove rimase fino a stamane.

Notizie provenienti da Borgomanero confermano e precisano l'entità del disastro, specialmente nella zona dell'Ossola. A memoria d'uomo non si ricorda una così violenta inondazione. E purtroppo si parla anche di feriti e di morti, sebbene la notizia non abbia ancora avuta nessuna conferma. Può darsi si tratti di qualche fantasia messa in giro dalla paura e ingrossatasi per ora. Ad ogni modo è certo che il ciclone si è scatenato con violenza impressionante tanto sul capoluogo di Borgomanero quanto nel Circondario. Il maltempo, che perdurava da parecchi giorni, esplose ieri e nella notte con un uragano pauroso. Borgomanero fu invasa dalle acque melmose dell'Agogna, che percorsero tutto il paese, inondando case e negozi, arrecando gravi danni. Le vie del borgo furono trasformate in altrettanti canali, l'acqua raggiungendo in alcuni punti l'altezza superiore al metro. Si tentò subito di organizzare l'opera di soccorso, nella quale si distinsero i pompieri di Borgomanero, prodigandosi sino dall'alba nei lavori di sgombro e di prosciugamento.

Larghi banchi di melma, anche nei punti più discosti dal torrente, testimoniano il passaggio distruggitore delle acque.

Dal Circondario giungono notizie dello straripamento del Toce, con gravi danni a Vogogna. Interrotta dalla furia delle acque anche la strada dell'Ossola.

La linea ferroviaria Milano-Domodossola è rimasta troncata in seguito a due frane, e un treno merci è rimasto bloccato. Quanto ai danni, essi appaiono enormi. Soltanto per Borgomanero si parla di un milione, e mancano ancora le notizie e le denunzie delle frazioni.

La violenza del nubifragio nel Varesotto

Danni e demolizioni - 5 feriti gravi

Varese, 14, notte.

Le notizie che vanno precisando d'ora in ora l'entità del disastro prodotto dal ciclone nel Varesotto, ne mettono in evidenza la straordinaria gravità.

Il temporale si scatenò su Varese improvvisamente, verso le ore 19, accompagnato da numerose e fortissime scariche elettriche, e si protrasse per oltre un'ora. Il torrente che scende dai colli Mignoni, ingrossato dalle acque che scendevano dai colli circostanti, straripava, precipitando a valle ed allagando il quartiere delle ville. L'acqua si riversava in città, allagando le vie del centro ed i negozi sino a piazza Beccaria, dove raggiunse l'altezza di trenta centimetri. Anche il torrente Vellone, all'altro versante della città, straripò e le acque si riversarono in Varese, invadendo il cavalcavia della Stazione Nord, e precipitando da questo, a mo' di cascata, sulla linea ferroviaria, che corre in quel punto in trincea. Sulla linea, così completamente allagata, l'acqua asportò le traversine dei binari, sommergendo anche le banchine.

Dalle zone montane giungono notizie impressionanti. L'uragano è incominciato qualche ora prima che in città, con frequenti scariche elettriche. I torrenti ed i canali si sono rapidamente gonfiati. In parecchi punti le acque hanno divelto alberi e trasportato macigni e frane. Non si segnalano per ora vittime umane. Dalla Valle Ganna si hanno notizie di allagamenti e di danni considerevoli. Il tratto di strada che da Ghirla conduce a Cunardo, nel punto più basso, è completamente ostruito a causa dello straripamento del fiume Margorabbia. Qui sono accorsi soldati del Genio, i quali lavorano a riattivare la strada.

Anche dalla zona del Gaviratese giungono notizie di allagamenti. Il nubifragio si è scatenato su quella plaga con violenza eccezionale, causando gravi danni. Tra Gavirate e Laveno la strada provinciale è interrotta da una frana, che si distaccò nei pressi di Cascina Occelli, a circa un chilometro e mezzo da Laveno. Anche a Solcio, dopo Meina, il ponte non appena fuori del paese è stato demolito completamente, tanto che il transito è impossibile anche ai pedoni.

E' crollata una casa e vi sono cinque feriti piuttosto gravi.

Fuori di Varese, verso il monte, il ponte a San Fermo è lesionato seriamente. Sono pure crollate diverse costruzioni private.

Quanto alle comunicazioni, le Ferrovie dello Stato funzionano. Il servizio della Nord procede pure, sebbene ieri sera la stazione sia rimasta allagata dalle acque che confluivano dalla città. La ferrovia elettrica della Valganna, è interrotta dalla Fornace degli Ammalati a Ghirla.

Paesi allagati in Valdarno

Montevarchi, 14, notte.

Anche in Valdarno il nubifragio ha imperversato allagando i quartieri bassi dei paesi situati a valle. Verso le due un fulmine si abbatteva sulla cupola della chiesa di Montevarchi, spezzando grossi e pesanti pilastri di pietra, che precipitarono insieme a rottami sul tetto di una casa colonica, sfondandola.

Case scoperchiate nel Lucchese

Lucca, 14, notte.

Il furioso ciclone scatenatosi ieri sulla città e le campagne ha causato danni ingenti. Centinaia di olivi sono stati sradicati e interi filari di viti distrutti, alberi secolari abbattuti dal vento. I tetti di molte case sono stati asportati, qualche muro è crollato. Ma non si hanno a lamentare, fortunatamente, disgrazie alle persone. I danni subiti nelle campagne si fanno ascendere a 15 milioni, poichè l'intero raccolto è andato distrutto.

Danni in Val Brenta

Bassano Veneto, 14, notte.

Stanotte in Val Brenta si è scatenato un violento nubifragio che è durato alcune ore. L'acqua ha trascinato a valle un'immensa quantità di pietrame, arrecando danni in varie località ad abitazioni, strade, ponti e terreni coltivati a tabacco. Non si lamentano vittime. I danni sono ingenti.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia [illegible] Giacchetti). — Ore 21: «Nina no far la stupida» commedia di A. Rossato e Gian Capo.

CHIARELLA (Stagione d'operette). — Ore 21: «Taberu» opera di P. Mascagni.

PARCO MICHELOTTI — Ore 21: (Illusionista Wotrik).

MAFFEI — Ore 21: Rivista Carlo Rota.

BORSE ESTERE

Parigi, 14 (chiusura) — Rendita francese 3% perpetua 50.70 — Id. id. 5% amm. nuova 67.00 — Prestito francese 4% 1917, 58.40 — Id. id. 4% 1918 lib. 56.50 — Id. id. 1920 lib. 83.70 — Id. id. 1923 lib. 88.05 — Tunisina 345 Rendita Argentina 1900, 73 — Id. Brasile 4% 140 — Id. Egiziana 4% unificata 346.10 — Id. Italiana 3.50% 83.50 — Id. Russa 3% 1891, 15.65 — Id. id. 5% 1906, 20.50 — Id. id. 4% 1909, 15 — Id. Serba 4% 1895, 47 — Id. Turca unificata 31.80 — Banca di Francia 7600 — Id. di Parigi 1120 — Crédit Foncier 1460 — Id. Lyonnais 1615 — Banca Ottomana 701 — Metropolitain 498 — Azioni Suez 14.825 — Thomson 499 — Obbligazioni lombarde antiche 140 — Rio Tinto 2950 — Sosnowice 1000 — Brasile 5% 1903, 290.50 — Id. [illegible] 141 — Ferrovie Ottomane 198.50 — Chartered 86 — De Beers 964 — Ferreira 59 — Geduld 302 — Goldfields 78.50 — Randfontein 36 — Randmines 158.

Cambi: Italia 80.50 — Londra 81.37 — New York 17.99 — Svizzera 33.97 — Spagna 243 — Belgio 93.90 — Olanda 704.2 — Praga 53.30 — Norvegia 253.50 — Svezia 480.

Ginevra, 14 — Cambio su Italia 22.71 ½ — Vienna 0.00.75 — Londra 23.91 ½ — Parigi 28.10 ½ — New York 5.30 ½ — Bulgaria 3.80 — Bulgaria 13.72 ½ — Belgrado 6.60.

New York, 14 — Tesoreria: Londra 4.53 ¾ — Parigi 5.37 — Berlino 0.23 7/8 — Spagna 13.46 — Svizzera 18.86 — Italia 4.42 — Belgio 5.13 — Olanda 38.50

Bollettino Meteorico

13 agosto 1924

	Mass.	Min.	Stato cielo	Mare
Roma	31	23	sereno	
Milano	24	17	¾ coperto	
Genova	24	19	tempestoso	mosso
Venezia	25	16	¾ coperto	agitato
Firenze	31	17	coperto	
Ancona	26	18	¾ coperto	leg. m.
Bologna	26	18	¾ coperto	
Napoli	29	22	¼ coperto	leg. m.
Taranto	33	23	¼ coperto	leg. m.
Palermo	31	22	sereno	calmo
Catania	31	21	sereno	mosso
Cagliari	31	22	sereno	calmo
Messina	29	23	sereno	leg. m.
Trieste	28	17	piovoso	leg. m.
Trento	26	16	piovoso	
Fiume	25	16	piovoso	leg. m.

TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima + 25
Minima + 17

La giornata di ieri: Sereno.

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 9: 739.
Temperatura massima del giorno 13 + 25
Temp. minima della notte dal 13 al 14 + 14

VIRGINIO DANZATI, direttore responsabile.

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.